

OPERAI *contro*

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento

ANNO IV - N. 24 - L. 1.000

Registrazione del Tribunale di Milano N° 205/1982 - Direttore responsabile: Alfredo Simone - Stampa: E. Rosio Milano.
Mensile - È in vendita nelle principali edicole e librerie delle maggiori città.
OPERAI CONTRO - Recapito per la corrispondenza: Casella Postale 17168 - 20170 Milano Leoncavallo.

14 MARZO 1985

*I minatori inglesi tornano al lavoro
dopo 350 giorni di sciopero*

Sconfitti, fanno più paura oggi di ieri

*Si impara più da una sconfitta, dopo che
si è lottato duramente, che da tante "vittorie"
illusorie ottenute a buon mercato*

I minatori inglesi tornano lentamente al lavoro, li aspetta di nuovo il fondo dei pozzi. È passato un anno da quando hanno cominciato lo sciopero ad oltranza. Uno sciopero che ha sconvolto assetti sociali e politici di intere regioni. Se ne parla come dell'ultima lotta del passato, di una generazione di operai industriali che è finita e che combatte per sopravvivere. Ma non è esattamente così.

È l'apertura nel vecchio capitalismo europeo di una guerra di prospettiva che guarda al futuro.

La decisione dei minatori di opporsi alla chiusura dei pozzi, ai conseguenti licenziamenti, quando tutti i dati dimostrano che tenere aperte queste miniere è improduttivo, ha sconvolto non pochi economisti, politici e sindacalisti. E qui sta il primo problema e la Thatcher lo ha immediatamente intuito. Si possono discutere scelte politiche, forme di governo ma i conti economici no! Questi vanno assunti da tutta la collettività che si deve mobilitare per realizzarli. Non si poteva trattare con i minatori perché questi nei conti leggevano interessi di classe determinati, perché si ponevano la semplice domanda: per quale ragione razionalizzazione, ammodernamento devono avere come risultato naturale lo spingere ai livelli di sussistenza una parte della popolazione, gli operai in specifico? Perché il punto di riferimento economico deve essere il profitto, la redditività dell'impresa e non il salario, la condizione economico sociale dei produttori diretti?

Dopo anni di egemonia politica e culturale del capitalismo e delle sue determinazioni economiche tutto da rifare, i "musi neri" coscienti o incoscienti buttavano sul tavolo

una critica pratica dell'economia politica. I pozzi non si devono chiudere. Non si poteva trattare con loro, andavano piegati a tutti i costi. È proprio vero che nelle crisi economiche la guerra fra le classi che sembra assopita può esplodere da un momento all'altro e chiama ognuno a mettere in campo le proprie forze. I minatori il peso del numero, la solidarietà; il governo dai mezzi di informazione all'esercito, al ricatto economico. Che società moderna, quella che per piegare 170.000 uomini usa il ricatto della fame, dei fucili e della galera! Che democrazia, che decide democraticamente la formazione di un "gabinetto di guerra" per schierare contro gli operai centinaia di migliaia di uomini armati ed addestrati! Chi andrà più a raccontare, a chi è stato costretto con la forza e la fame a tornare ad estrarre carbone, che è un libero cittadino in una libera repubblica?

Anche in questo caso praticamente si è fatta strada una critica dello stato moderno che anni di propaganda avevano cercato di estirpare dalla testa degli operai. Lo stato come strumento della classe dominante.

Non ci si è fermati nemmeno davanti allo smembramento di antiche comunità minerarie. I premi per i crumiri, il ricatto della fame avrebbero provocato la dissoluzione di rapporti di amicizia, familiari; un solco fra chi lottava e chi cedeva tornando al lavoro, che avrebbe attraversato le zone minerarie e lasciato un segno incancellabile ridisegnando quartieri, zone di ritrovo, percorsi.

Tanto è stata lunga e dura la lotta, che giorno dopo giorno ogni forza politica e sindacale è potuta



passare al vaglio, dal Labour Party alle grandi centrali sindacali: gli operai non hanno una vera e propria organizzazione che ne difenda gli interessi immediati e strategici, generali. I minatori hanno dovuto pagare questa lezione duramente. Era chiaro che la loro lotta non poteva ottenere un risultato duraturo e definitivo. E nella crisi nemmeno un risultato parziale. Ogni scontro serio fra padroni e operai, per quanto probabilmente nessuno dei contendenti ne abbia coscienza, mette sul tappeto il problema della proprietà e del controllo dei mezzi di produzione, del modo di produzione sociale. In fondo, il problema di quale classe è al potere. Ma potevano i minatori porsi apertamente questo problema? Forse oggi di più e la risposta non potrà che essere quella di costituire in tutta la classe operaia un'organizzazione capace di affrontare globalmente la questione dell'emancipazione degli operai dallo sfruttamento capitalistico.

Ora si torna al lavoro, ma quando si sconfigge un esercito è necessario firmare atti di resa o accordi di pace; in questo caso niente è stato sottoscritto, metà dei delegati dei minatori voleva continuare la guerra. Forza contro forza, sconfitti senza accordo, ora il terreno dello scontro cambia, si sposta nei pozzi, ogni gruppo di "musi neri" è libero di intraprendere a modo suo la lotta. Forse a conti fatti conveniva alla Thatcher stessa cercare un accordo che "disciplinasse" le parti.

Sconfitti, i minatori fanno più paura oggi di ieri.

E.A.

"Ciò che conta non è che cosa questo o quel proletario, o anche tutto il proletariato, si rappresenta temporaneamente come fine. Ciò che conta è che cosa esso è e che cosa esso sarà costretto storicamente a fare in conformità a questo suo essere. Il suo fine e la sua azione storica sono indicati in modo chiaro, in modo irrevocabile, nella situazione della sua vita e in tutta l'organizzazione della società civile moderna".

(Da K. Marx, *La Sacra Famiglia*)

Referendum. Se possono evitarlo...

Questo referendum, rara possibilità che le istituzioni borghesi danno per esprimersi su qualcosa di concreto, anziché diventare motivo di schieramento e di verifica di chi è contro gli operai rischia di essere il trampolino di lancio per la famigerata riforma del salario. Ogni operaio o proletario, di qualunque ideologia, se non coglione, non avrebbe dubbi se si tratta di recuperare un po' di soldi sulla busta.

I padroni ovviamente non sono d'accordo come non sono d'accordo i partiti di governo, non è d'accordo neppure la CISL e la UIL, ma ahimè non è d'accordo nemmeno la CGIL e non è d'accordo nemmeno chi l'ha promosso. Sarebbe tutto troppo chiaro, difficili i distinguo, scoperti i giochi. Il PCI non potrebbe dimostrare d'essere forza responsabile, pronta per il governo, meglio dar mandato alla CGIL di salvare capra e cavoli facendo una proposta che possa modificare l'attuale struttura di scala mobile, così si evita il referendum, si eliminano il più possibile gli automatismi salariali, per gettare le basi della nuova riforma del salario, dove si possa finalmente premiare le categorie più alte, incentivare lo sfruttamento.

Di questo stanno discutendo i vertici sindacali in questi giorni: di quanto frenare la scala mobile, di differenziare il punto di contingenza, di renderlo semestrale o annuale. Non tutte le carte sono state ancora scoperte, per questo necessiterà ritornare con più precisione sull'argomento, per denunciare cosa in realtà si sta tramando contro di noi.

Il PCI con un titolo ad effetto: "Sia chiaro, noi facciamo sul serio", si presenta sul referendum. Non allarmiamoci troppo perché poco più avanti si chiarisce veramente che i padroni possono dormire tranquilli e infatti: "Ora, noi abbiamo detto fin dall'inizio che lo scopo nostro non era di provocare comunque uno scontro sociale e politico...".

Non avevamo dubbi in proposito, voi siete per la pace sociale, non importa se questa pace sociale per gli operai significa disoccupazione, bassi salari, ricatti, sfruttamento. Se un misero referendum è già occasione di troppo turbamento sociale, affossate anche questo.

Gli operai capiranno di dover contare sempre di più sulle proprie forze.

Andamento del dollaro e tassi d'interesse

Sul dollaro e sulle sue acrobatiche evoluzioni degli ultimi due anni, sono stati versati fiumi d'inchiostro. E altri se ne verseranno. Per spiegare la sua forza sono state esposte teorie e motivazioni che sono state contraddette da contromotivazioni e da controteorie. Per prevedere il suo andamento sono stati utilizzati sofisticati

modelli econometrici. Successivamente questi sono stati opportunamente modificati per spiegare perché la caduta, ampiamente prevista, non si è invece verificata. Risultato: poco più di niente.

A pagina 5 un approccio all'analisi che vada al di là delle apparenze.

Supermercati G.S.

Un accordo campione, tipo General Motors

Il contratto della catena dei supermercati G.S. firmato il 12-12-84 è simile in varie parti ai contratti stipulati dai sindacati e padroni di alcune aziende degli Stati Uniti (vedi *Operai Contro* n. 22, gennaio 84), che applicano modalità contrattuali tali da portare per le aziende enormi introiti a minor costo di esercizio, aumentando i carichi di lavoro senza alcun aumento del salario effettivo, che viene assoggettato alla produttività.

Salario e produttività

Questo dovrà essere dipendente dalla approvazione del «fatturato anno in corso in riferimento all'anno precedente, al netto di IVA e depurato dal tasso di inflazione alimentare intervenuto, a parità di unità di vendita, così articolato» in due punti più importanti:

– Quota fissa mensile:

Per 14 mensilità, che verrà corrisposta se accertato un incremento fino al 2% pari a L. 38500 al 4° livello extra riparametrato lorde.

– Quota variabile aziendale:

	1985	1986	1987
dal 2% al 3%	80000	90000	100000
dal 3% al 4%	107000	120000	132500
oltre il 4%	135000	150000	165000

Gli importi sono uguali per tutti i livelli ma legati alla presenza ad esclusione della malattia calcolata come assenza passiva.

Nuove assunzioni

Il lavoratore assunto dopo la firma del presente contratto percepirà per intero, le quote di produttività solo dopo il terzo anno di lavoro.

	1° anno	2° anno	3° anno
Parte fissa	no	si	si
Parte variabile	no	no	si
Ulteriore parte variabile	no	no	si

Orario di lavoro

L'azienda porterà a 38 ore settimanali l'orario di lavoro, tale riduzione verrà effettuata a costo zero per la G.S. che assorbirà le 40 ore di ex festività, le 50 ore di permessi retribuiti per una perdita di 96 ore all'anno per il lavoratore.

Un lavoratore dei Supermercati G.S.

BREDA Fucine

La direzione presenta la sua piattaforma

Nell'incontro di venerdì 22 febbraio fra CdF e direzione aziendale, previsto sulla piattaforma aziendale, l'amministratore delegato, ing. Pattarini, prendendo a pretesto la richiesta di informazioni sulle prospettive aziendali e sul bilancio '84 avanzata dal CdF, ha illustrato la sua contro piattaforma.

– Partendo dall'analisi del mercato mondiale, dopo aver rilevato come l'acuirsi della crisi aggravi la concorrenza facendola più agguerrita, ha confermato il fallimento del cosiddetto «piano di risanamento».

– Questo piano che si basava principalmente sul mantenimento del settore aste leggere (settore che nel passato dava fino al 70% del fatturato), secondo l'azienda non è più valido essendo nel frattempo cambiata la natura della crisi che da «congiunturale» si è trasformata in «strutturale».

– È questa la ragione, sempre secondo l'amministratore delegato, del buco di circa 3,8 miliardi che si prospetta nel bilancio 1984.

Lamentandosi di questo e dei ri-

sultati pessimi raggiunti dall'azienda nei primi 2 mesi del 1985, l'ing. Pattarini ha avanzato le seguenti richieste:

- 1) attuare subito i provvedimenti previsti dall'azienda sulla ristrutturazione e ridimensionamento Forgia.
- 2) ristrutturazione dell'attrezzatura e della manutenzione
- 3) osservanza dell'orario di lavoro, per recuperare produttività (Pattarini ha dichiarato che dal momento che l'azienda paga per 8 ore, ha diritto a 8 ore di prestazione lavorativa)
- 4) mobilità da reparto a reparto
- 5) per far fronte all'attuale crisi ormai strutturale delle aste leggere che fa di questo settore (trifila-aste leggere-giunti), quello che dà le maggiori perdite, l'azienda chiede di portare su un turno le lavorazioni per recuperare produttività. In questo modo un operaio è costretto a lavorare 8 ore invece di 7,30.
- 6) recupero delle perdite di produzione nei reparti che tirano, per cui l'azienda chiede lo straordinario come previsto dal contratto nazio-

OPERAII
sostenete economicamente
il giornale. Le sottoscrizioni
vanno effettuate sul
c/c n° 24945206 intestato a
OPERAII CONTRO
C.P. 17168 - 20170 MILANO

nale.

Inoltre confermando la tendenza ormai in atto alla riduzione del personale, l'amministratore delegato ha anticipato che l'azienda ha necessità di ridurre ulteriormente il personale anche se (bontà sua) «non in modo traumatico», ponendo un problema di C.I. da giugno per gli operai resi «eccedenti» dai processi di ristrutturazione.

Così dopo decine di ore di sciopero per adeguare il salario al crescente costo della vita e per ottenere la riduzione di orario, la direzione si fa beffe delle nostre richieste. In questi giorni il dibattito è grande, e fra gli operai, si fa facendo strada l'idea che solo organizzandoci e rispondendo con forme di lotta adeguate (es. bloccando le produzioni nei reparti che tirano) è possibile respingere la contro piattaforma padronale. Eventuali cedimenti oggi, servirebbero solo a peggiorare ulteriormente le nostre condizioni domani.

Un operaio della Breda Fucine

FIAT TRATTORI Modena

Prima che con la Fiat, c'è da fare i conti con l'esecutivo...

Cinque richieste

I carrellisti, visto il progressivo deteriorarsi delle loro condizioni di lavoro, intendono presentare alla direzione alcune improrogabili richieste:

1) Piano di prevenzione diretto a:

SUOLO: percorsi (corsie) pavimentati (senza buche!!)
MEZZO: eliminazione dei carrelli tecnicamente superati (risalenti al medio evo) e manutenzione assidua di quelli in servizio.
OPERAIO: periodo oltre il quale diventa facoltativo continuare a svolgere la mansione di carrellista (prima che uno si spacchi la schiena, e non dopo come avviene ora).

2) Le carenze di uomini e di mezzi non devono provocare l'accavallarsi di mansioni, i capi per fare bella figura pretendono dai carrellisti continui spostamenti per più volte al giorno. Tutto questo va ridimensionato e ridefinito.

3) Richiesta di un adeguato abbigliamento (es. piumotto, calzoni, stivali ecc...) o una corrispondente indennità (non una lira all'ora!!)

4) Indennità climatica: richiesta di un riconoscimento per un effettivo disagio durante il periodo invernale (novembre-marzo), che trovi una adeguata ricompensa nella busta paga.

5) Possibilità di accedere al 4° livello o paga corrispondente.

Se queste richieste non verranno accolte i carrellisti intendono promuovere una agitazione.

17/1/85

I Carrellisti

Carrellisti

Si è svolta giovedì sera l'assemblea autoconvocata dei carrellisti per approfondire meglio, anche alla luce dei contatti avuti con i membri dell'Esecutivo sindacale, i punti che riguardano le rivendicazioni della categoria.

Premesso che a ciò si è arrivati dopo anni di malumori e di inascoltate lamentele e constatando che la logica Fiat non prevede nulla di nuovo su ciò che riguarda:

- l'inquinamento professionale (3° livello a vita, salvo qualche concessione a chi gli pare)
- ignorando lo stress nervoso cui siamo sottoposti e i guai fisici che sopravvivono dopo anni di carrello, per non parlare delle responsabilità della guida
- non dando la possibilità di scendere dal mezzo quando uno non ne può più

siamo giunti alla conclusione (non volendo credere che la logica Fiat non possa essere messa in discussione né che debba essere accettata dall'esecutivo sindacale)

DI CHIEDERE

all'esecutivo di informare il consiglio di fabbrica e di indire una assemblea retribuita con i diretti interessati, per verificare se ci sono le condizioni per una eventuale azione di lotta.

28/1/85

I Carrellisti

Alcuni operai carrellisti, autonomamente dal CdF e dal loro delegato — completamente integrato nel sindacato — prendono l'iniziativa: fanno circolare un primo volantino («Cinque richieste»). La piattaforma viene presentata alla direzione dell'azienda.

Contemporaneamente i carrellisti si rivolgono al Comitato operaio per un appoggio all'agitazione: si organizza così un'assemblea, a conclusione della quale viene scritto il secondo volantino («Carrellisti»):

A questo punto l'Esecutivo non può ignorare ciò che sta succedendo. Risponde con il *Comunicato* che riproduciamo qui a destra, e che non ha bisogno di molti commenti. L'Esecutivo si guarda bene sia dal convocare l'assemblea di fabbrica sia dal toccare gli aspetti salariali.

C'è da notare che fra i cosiddetti «delegati interessati» non sono compresi i promotori dell'agitazione. La controriposta di questi ultimi non si fa attendere: esce così il volantino «Che brutto film!».

COMUNICATO

dell'Esecutivo e dei delegati interessati

In base ai problemi presentati dai carrellisti ai propri delegati si è svolto un incontro tra l'esecutivo e i delegati interessati. Dall'incontro sono scaturite le seguenti proposte di richieste da presentare all'Azienda, che vi vengono sottoposte:

- **VASTIARIO:** si richiedono indumenti protettivi a seconda delle mansioni svolte e tute antinfortunistiche.
- **CARRELLI:** si richiede in dotazione, per tutti i carrelli che lavorano all'esterno, una cabina stabile di protezione; una revisione totale e parziale più frequente con relativa possibilità di sostituzione del carrello con un ampliamento del parco carrelli; si richiede inoltre l'installazione del servo-sterzo su tutti i carrelli.
- **PERCORSI:** si richiede una adeguata predisposizione delle piste in modo da permettere una facile agibilità delle stesse.
- **CABINA:** si richiede, per i carrellisti adibiti al trasporto dei materiali ai reparti, l'installazione di una cabina riscaldata per ripararsi nei momenti di attesa dei materiali.
- **CAMBIO MANSIONI:** si richiede la possibilità per coloro che ne facciano richiesta (sia per problemi di salute che per una permanenza prolungata sul carrello), di poter cambiare mansione.
- **ORGANICO:** si richiede un adeguamento dell'organico alle esigenze esistenti in modo da permettere la sostituzione degli assenti senza un aumento di lavoro per i carrellisti presenti e nell'ambito delle norme antinfortunistiche prescritte dal libretto delle norme di comportamento.

Per quanto riguarda i passaggi di categoria si è deciso di affrontare il problema nell'ambito della discussione generale che interesserà tutto lo stabilimento.

L'ESECUTIVO E
I DELEGATI INTERESSATI

5/2/85

Che brutto film!

«Questo film l'ho già visto!» verrebbe da esclamare vedendo la sceneggiatura che l'esecutivo ha messo in piedi in merito alle richieste dei carrellisti. Richieste che chiedevano un'assemblea tra gli interessati alla vertenza (tutti i carrellisti) e il CdF per discutere il rifiuto della FIAT rispetto ad una migliore inquadratura professionale dei carrellisti oltre a migliori tecniche per rendere meno gravoso il lavoro.

L'esecutivo ha preferito presentare da sé una serie di richieste tecniche che però non prevedono più la possibilità del passaggio di categoria negando l'assemblea e quindi la possibilità di un confronto con gli operai per verificare fino in fondo se esistono le possibilità di un'azione di lotta per rompere la logica della FIAT su a chi dare la qualifica o no.

E fin qui era come rivedere un vecchio film, ma non si sono accontentati di frenare la lotta. Hanno cercato di screditare, offendere e criminalizzare chi, operaio come loro, si faceva portavoce del malessere della categoria.

E anche questo l'avevamo già visto, ma lasciateci dire cari compagni dell'esecutivo, che con queste sceneggiature potreste stancare gli operai e costringerli a non pagare più il biglietto, perché, oltre che vecchio, questo film è anche molto, molto brutto.

P.S. Il comitato non dimentica affatto che ci sono altre zone che la FIAT non prende neppure in considerazione per le qualifiche ed appunto per questo dove è possibile fare qualcosa è bene farla.

Ci sarà pure qualcosa da dire e da dare anche a chi non è operatore, A.I.S. o capo o dirigente, vero Esecutivo?

SIA CHIARO: I CARRELLISTI PROMOTORI DELL'INIZIATIVA NON ADERIRANNO A NESSUNO SCIOPERO O INIZIATIVA PRIMA DELL'ASSEMBLEA DI TUTTI I CARRELLISTI.

11/2/85

Comitato operaio FIAT

Si discute in parlamento il disegno di legge N° 665

Manovre e contromanovre sulla C.I.G.

Ed ora tocca alla cassa integrazione. No, non si tratta di uno slogan. È in discussione in parlamento il disegno di legge n° 665. E riguarda proprio la cassa integrazione guadagni (CIG).

Sorta per far fronte a difficoltà passeggere, la CIG si è rivelato uno straordinario strumento per gestire la ristrutturazione delle industrie: l'introduzione di nuovi macchinari, la mobilità continua, la riorganizzazione del lavoro, non sarebbero stati possibili senza la CIG.

"Questa della ristrutturazione non è un'invenzione degli imprenditori per finalmente vendicarsi della lunga stagione di relazioni industriali in cui hanno dovuto subire l'iniziativa sindacale: essa è un fenomeno che riguarda tutta l'industria dei paesi ad economia di mercato ed è la conseguenza delle mutate condizioni concorrenziali".

(E. Massacesi, Repubblica 12-1-85)

Non c'è che dire: i capitalisti sanno parlare più chiaro dei sindacalisti.

Sgombriamo il campo quindi da facili argomentazioni: non esiste alcuna "cattiveria" dei capitalisti, né le ristrutturazioni sono causate da precedenti "errori" di dirigenti maldestri. La causa della ristrutturazione è quindi di conseguenza, della disoccupazione e della CIG a volontà, risiede proprio nella impellente necessità delle imprese italiane di essere più competitive rispetto alla concorrenza estera, in modo da ristabilire adeguati margini di profitto. Oggi ci sono almeno 220 mila lavoratori in CIG straordinaria. Di questi, almeno 100 mila quasi certamente non rientreranno più in fabbrica. In pochi anni gli operai sospesi a zero ore nelle grandi imprese sono passati dal 2,8% fino al 9,5% del 1984. E il 1984, a sentire tutti, è l'anno in cui si è concretizzata la tanto attesa "ripresa". È opinione generale che molta parte dell'industria non abbia ancora completato la ristrutturazione; per cui in futuro, aumenteranno sia i disoccupati che gli

Le proposte vanno da una "semplice" modifica della CIG fino all'abrogazione totale dell'istituto, da sostituire con altre forme di sussidio

operai in cassa integrazione.

Certo, la CIG rappresenta una delle contraddizioni più incredibili di questo sistema: una parte di operai viene "liberata" dal lavoro salariato, mentre l'altra è costretta a sopportare il regime da "caserma" che capetti e sindacalisti, uniti dal senso della "solidarietà per le sorti dell'economia nazionale", hanno instaurato in fabbrica.

Ma seppur è servita per tamponare le falle aperte dalla ristrutturazione, la CIG ha i suoi costi. Il salariato espulso dalla fabbrica e posto in cassa integrazione, cessa di produrre profitti. Di conseguenza, uscito dal ciclo produttivo diventa un assistito a cui va una parte delle briciole della ricchezza complessiva fornita da chi ha la "fortuna" di rimanere in produzione.

Ma nella crisi anche queste scarseggiano, per cui si deve cominciare a razionarle. È quello che sta succedendo con le tante proposte di revisione dell'attuale meccanismo della CIG.

È proprio in simili occasioni che balza all'occhio il legame tra "produzione di leggi" e "produzione industriale", tra struttura e sovrastruttura. Il settore industriale si modifica? Sviluppa nuove contraddizioni? Ecco allora pronte le leggi adatte a favorirne gli obiettivi.

Così le proposte vanno da una "semplice" modifica della CIG, fino all'abrogazione totale dell'istituto, da sostituire con altre forme di sussidio. Una di queste, a titolo di esempio, prevede l'istituzione di un salario minimo vitale (smig), già in vigore in altri paesi europei, uguale per tutti, compresi gli inoccupati, gli studenti universitari (presalario) e i pensionati. Gli autori della proposta qui si affrettano ad aggiungere: "Un minimo che, per essere molto generalizzato, deve essere necessariamente molto

basso" (M. Miscione, quarantacinque, sett. 84).

Il disegno di legge 665 invece, accoglie il principio, caro all'economia corrente, che il sussidio della cassa integrazione deve durare il "tempo medio necessario che serve per trovare un nuovo lavoro. Quindi non più di 2 o 3 anni" (ibidem).

E questo, nonostante che tutti riconoscano che oggi i periodi di disoccupazione si sono molto allungati. Per trovare un nuovo lavoro infatti, bisogna pensare, a seconda dell'età e del mestiere, dai 2 ai 5 anni.

Nel frattempo, mentre in parlamento si discute di queste "importanti e urgenti necessità", il ministro delle finanze Visentini, ha provveduto a limare dell'8,65% la busta paga degli operai in CIG.

Alla Marelli di Milano invece, la CIG è diventata a ... perdere: dopo il periodo stabilito (2 anni), cessa il legame tra lavoratore e azienda. È proprio su quest'ultimo punto che è bene soffermarci.

A ristrutturazione terminata le aziende vengono a trovarsi in una posizione, come dire, "scomoda". Da una parte sono riuscite a spremere gli operai rimasti in fabbrica, "elevandone la produttività del 6,4% in un anno (un record mondiale)" (Reichlin, Repubblica 5-2-85). Dall'altra si ritrovano con una massa di operai che non hanno alcuna possibilità di rientrare in fabbrica. Che fare?

Superare la resistenza del sindacato alla ristrutturazione e garantirne addirittura la complicità, è stato facile. Ma come eliminare definitivamente dall'organico migliaia di operai? Il processo è stato lungo; si è passati dalla fase in cui ci collocavano per qualche breve periodo in CIG ordinaria, fino ad arrivare alle zero ore dilaganti e in molti

casi al licenziamento. E i fatti lasciano facilmente presupporre che di questo processo siamo ben lungi dall'intravederne la fine.

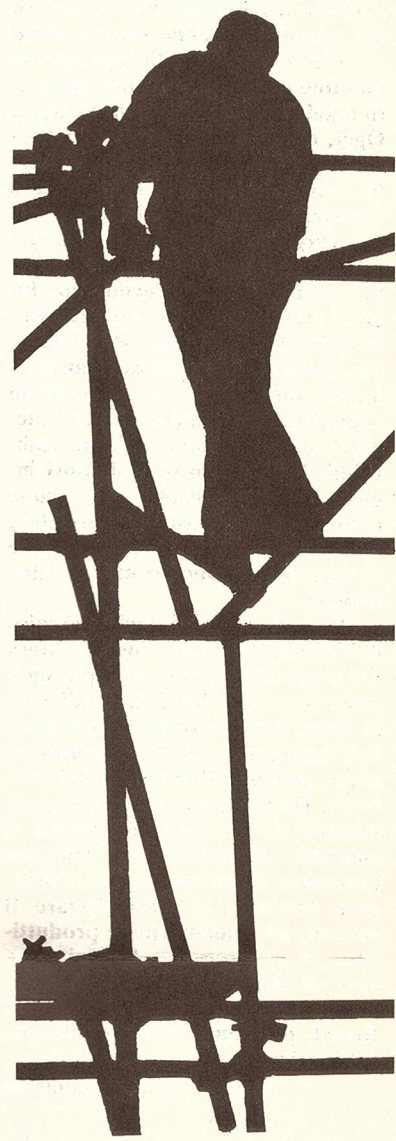
Che fare quindi dei lavoratori sospesi già da tempo e dei nuovi che lo saranno negli anni a venire? E questo il dilemma che suscita accesi dibattiti e richieste di misure eccezionali. È in questo contesto che va inserita la richiesta di pensionamento a 50 anni o con almeno 30 anni di servizio nella fabbriche in crisi.

A prima vista sembra che non ci siano differenze tra sussidio di disoccupazione e sussidio di CIG. Entrambi sono strumenti di assistenza. Ma, una differenza importante che qualifica e ne giustifica la separazione esiste: il sussidio di disoccupazione non implica, per chi lo riceve, alcun rapporto con qualche impresa; mentre invece il sussidio di CIG esiste, è tale, perché tra impresa di origine e lavoratore, rimane ancora un filo, un legame.

Ciò che in sostanza, da un punto di vista giuridico, si vuole formalizzare è l'eliminazione della caratteristica più tipica della CIG: mantenere in vita, nonostante la sospensione dal lavoro temporanea, il rapporto con l'azienda. Si chiarisce quindi il duplice aspetto di questo istituto:

- 1) da parte padronale serve per ammortizzare e rendere "dolce" l'espulsione degli operai;
- 2) da parte operaia è importante perché consente di mantenere un legame (anche se via via sempre più labile) con la fabbrica.

Una volta cancellato questo secondo aspetto, la CIG viene di fatto ad esaurire la sua funzione di legame e quindi, secondo il ragionamento dei nostri "legislatori", può essere sostituita da un sussidio qualsiasi, in grado di fungere solo da ammortizzatore sociale. In sostanza, l'abolizione giuridica della funzione di legame, si traduce in abolizione completa dell'istituto stesso della cassa integrazione. È ciò che è successo alla Marelli.



Il PCI e la socialdemocrazia tedesca

Alla ricerca di un lasciapassare ...

Napolitano e Ehmke impegnati per i rispettivi partiti a trovare una legittimazione per il ruolo di riformatori con speranze di governo

L'occasione di affrontare i rapporti tra PCI e socialdemocrazia è stata una delle più banali: un articolo di Ehmke (autorevole capo del partito socialdemocratico della Germania Occidentale, l'SPD) sull'opera di Enrico Berlinguer. Sullo stesso giornale socialdemocratico tedesco seguiva una intervista a Giorgio Napolitano, capo gruppo dei deputati del PCI. Dopo di che la questione è rimbalzata in Italia sulle pagine di quotidiani e riviste. Se qualcuno si aspettava di trovarvi riferimenti teorici e politici che dalla prima guerra mondiale hanno opposto socialdemocratici e comunisti è restato deluso. Del resto molto tempo è passato da allora e sarebbe un duro lavoro ricercare nell'attuale azione dei vari partiti di "sinistra" di oggi, le loro origini.

Più semplicemente la sostanza degli interrogativi posti si può riassumere nei seguenti termini: può il PCI revisionare definitivamente il suo programma in senso riformista per diventare una forza politica che possa svolgere il ruolo di governo che la socialdemocrazia tedesca ha svolto nella Germania Occidentale? Questa non è una questione di poco: il ventilato "sorpasso" della DC potrebbe portare a ciò.

Ha fatto presente che da diversi anni il PCI è alla ricerca di convergenze con tutti i partiti socialisti e socialdemocratici dell'Europa occidentale, che ciò ha portato alla caduta di "vecchi tabù", tra i quali la caratterizzazione dispregiativa del termine "socialdemocrazia" e affermato come "nel PCI sia fortemente

diffusa l'esigenza di procedere con coerenza e coraggio sulla linea della caratterizzazione del partito come grande partito riformatore".

Napolitano ha quindi sostenuto che la sinistra europea ha bisogno di unità e di idee nuove e che il PCI e la SPD sono pervenuti alla comune conclusione "che non si possono superare i rischi di una stagnazione o ricaduta in ciascuno dei nostri paesi, che non si possa perseguire uno sviluppo durevole e la soluzione dei problemi drammatici come quello della disoccupazione senza uno sforzo di concentrazione a livello europeo, senza un rilancio della comunità europea. Una politica di autoaffermazione europea va perseguita dalle forze di sinistra anche per contrastare una visione "bipolare" della politica mondiale, per far pesare sulla scena internazionale altri soggetti oltre gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica".

Richiesto di precisare una delle idee nuove in campo economico, ha detto che occorre "tenere più conto del ruolo e delle esigenze del mercato ecc.". Si potrebbero citare altri pezzi del discorso di Napolitano, ma niente aggiungerebbero a ciò che sappiamo delle posizioni del PCI.

Qualcuno può utilizzare questa apertura tra PCI e SPD per gridare

che il PCI è socialdemocratico, traditore degli operai, ma pensiamo che tutto ciò non serva assolutamente a niente. Ciò che può essere utile è cercare di capire il perché, in questo momento, della stretta di mano tra SPD e PCI.

Il programma di Bad Godesberg dopo la 2ª guerra mondiale permise alla SPD di divenire partito di governo. Ma oggi la SPD è all'opposizione e la situazione è cambiata. Oggi all'SPD non serve il riferimento alla democrazia USA e alle condizioni che l'egemonia politica USA aveva stabilito in Europa occidentale per avere credito e tornare al governo. Oggi l'Europa non è più quella degli anni 50 ed i rapporti tra Europa ed USA sono largamente conflittuali (da quelli monetari, il marco infatti paga il prezzo maggiore della crescita del dollaro, a quelli riguardanti gli armamenti e la NATO). La socialdemocrazia tedesca non può più quindi sperare di ritornare al governo facendo riferimento agli USA, non può più agire per mostrarsi simile alla CDU, ma se vuole tornare al governo deve prendere le distanze dagli USA e dalla CDU; deve recuperare voti che oggi vanno in larga parte allo schieramento dei verdi.

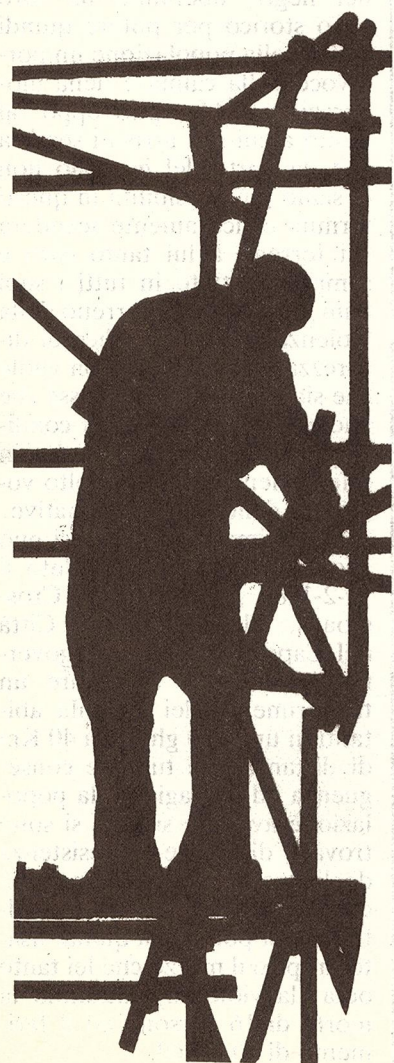
Per questo la SPD ritiene che il coinvolgimento del PCI in un pro-

cesso di aggiornamento socialdemocratico le sia utile. Il PCI ha affidato la risposta a questa apertura a Napolitano in un momento in cui il dibattito e le speranze come partito di governo sono più vive che mai. Così, mentre la SPD presenta il PCI come un partito che si colloca socialmente e politicamente vicino alla socialdemocrazia, Napolitano riconosce che la SPD non corrisponde più alla definizione che della socialdemocrazia dava il PCI; inoltre afferma che il terreno comune al PCI ed alla SPD è quello riformista.

Infatti, alla domanda di Ehmke in che cosa consista la famosa "terza via" come formula diversa dalla socialdemocrazia europea e dal comunismo sovietico, Napolitano prima ribadisce che "non esiste terza via tra azione per la conquista democratica del potere e conquista attraverso la forza", poi sottolinea che l'unica specificità del PCI "consiste nel porre l'accento sulle necessità di forme di controllo democratico dall'alto e dal basso".

Così è svelato il mistero: questione socialista e questione democratica coincidono per il PCI così, come per l'SPD. Di certo, lo ripetiamo, non è la prima volta che dall'interno del PCI vengono queste affermazioni; ma oggi questa conversione riceve una investitura dal partito socialdemocratico tedesco, l'unico forse in grado di dare patenti di socialdemocrazia. La storia ci dirà se tale investitura servirà al PCI oppure solo alla SPD.

L.S.



*I primi commenti
al ritorno al lavoro
dei minatori inglesi:
"dovevano
essere sconfitti"*

Il "Sole - 24 ore" ha capito tutto

Un anno fa, nessun inglese avrebbe scommesso che lo sciopero dei minatori sarebbe durato tanto e ancor meno avrebbe puntato su una fine così ingloriosa del sindacato e del suo leader, Arthur Scargill. Oggi, tutti (e non solo in Inghilterra) hanno chiaro chi ha vinto e chi ha perso la partita ma nessuno (specialmente in Inghilterra) ha ben chiare le conseguenze di medio e lungo periodo che questo risultato comporterà. Sull'economia inglese ma, soprattutto, nelle relazioni industriali degli altri Paesi europei. Sarebbe presuntuoso avanzare, a quest'ultimo proposito, previsioni o giudizi. Resta però il fatto che, nel suo estremismo e nella sua radicalità, lo sciopero dei minatori inglesi offre l'occasione per alcune considerazioni quasi "da manuale".

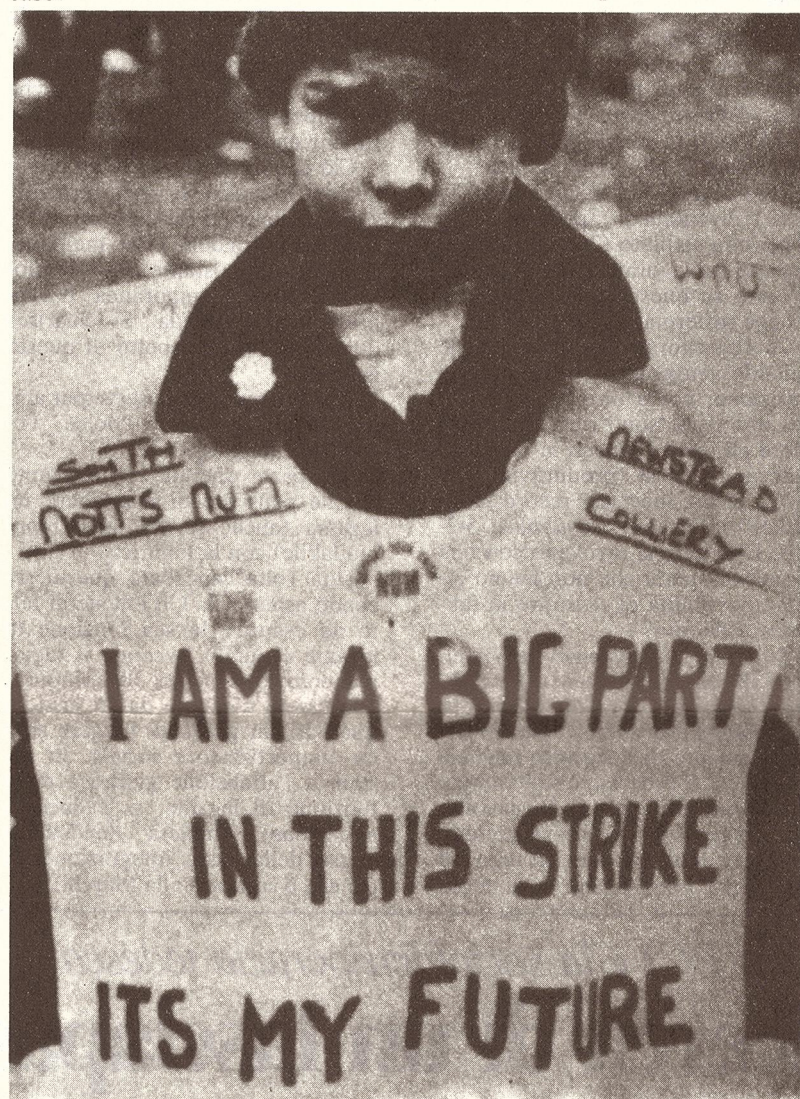
1) La prima constatazione è che si è trattato di uno scontro tra due logiche.

Da una parte la logica arcaica dell'assistenzialismo, della difesa del posto di lavoro qualunque sia il costo per la collettività; dall'altra la forza del progresso tecnologico, dell'innovazione, della modernizzazione anche nell'industria del carbone. Da una parte una logica economica di retroguardia contro il concetto di redditività; dall'altra l'esigenza di un'operazione chirurgica destinata a razionalizzare il settore, ad aumentarne la produttività, a rendere autofinanziato e non più dipendente dalle erogazioni pubbliche il National Coal Board, pur senza arrivare alla privatizzazione.

(Il Sole - 24 ore, 5 marzo)

È vero, lo scontro è stato fra due logiche, ma naturalmente la cattiva coscienza del padrone presenta la sua logica come progresso tecnologico e quella operaia come logica arcaica di chi vuole ad ogni costo il diritto a mangiare, ad aver un posto dove dormire. C'è qual-

cosa di arcaico. Ma è proprio qui il problema: perché lo sviluppo della tecnologia, la razionalizzazione, spinge milioni di uomini a porsi obiettivi arcaici? Perché la modernizzazione dei mezzi di produzione oppone questi agli operai come mezzi della loro rovina? Bisognerebbe parlare di legittimità del profitto. Ma non è il caso.



Spiega Trentin: «Era sbagliato l'obiettivo»

Spiega Trentin: «Alla FIAT, come in Gran Bretagna, si è perseguito l'obiettivo sbagliato. All'inizio della vertenza i minatori avevano avuto una giusta intuizione. Il National Coal Board e il governo della signora Thatcher non volevano mettere in discussione solamente un certo numero di posti di lavoro, ma il ruolo del sindacato nella società contemporanea. Le ristrutturazioni industriali, le trasformazioni tecnologiche si fanno senza il sindacato. Questo era l'obiettivo».

La lotta quindi è iniziata su una premessa corretta che poi, però, è stata persa per strada. Inoltre il sindacato dei minatori ha optato per lo sciopero ad oltranza che da noi non si adotta più da molti anni. Con lo sciopero ad oltranza, infatti, finisce ogni protagonismo dei lavoratori: c'è la totale più ampia e non verificata delega al sindacato che gestisce lo sciopero».

Ben presto l'obiettivo dei leader sindacali dei minatori è diventato solo quello di impedire la chiusura delle miniere.

«Ci si è rifiutati, insomma, di affrontare il problema della ristrutturazione in un settore in difficoltà come è quello minerario», aggiunge Trentin.

(Corriere della Sera, 5 marzo)

Era sbagliato l'obiettivo, secondo il dirigente sindacale del PCI. I licenziamenti bisogna contrattarli, non rifiutarli. È la scelta del sindacalismo italiano; in questo modo i sindacalisti diventano co-gestori delle ristrutturazioni, aiutano — per dirla brutalmente — i padroni a licenziare in modo indolore, senza scosse sociali, finché è possibile.

Non è un caso che a Trentin non interessava tanto il licenziamento dei minatori quanto il riconoscimento del sindacato come soggetto della contrattazione. La FIAT insegna: Agnelli si siede ancora a trattare con i sindacalisti ma 23.000 operai non rientreranno più alla FIAT.

CORRIERE DELLA SERA

Giugni: la colpa è del «laborismo marxista»

Secondo Giugni, l'obiettivo del governo Thatcher è stato raggiunto. «Se volevano c'erano mille modi per chiudere la vicenda senza far durare lo sciopero un anno — spiega —, invece la Thatcher ha voluto piegare il sindacato e c'è riuscita. È una sconfitta».

E in Inghilterra, come s'è comportato il sindacato in casi simili?

Anche Giugni trova molte analogie tra la vicenda dei minatori e quella della FIAT, «con alcune importantissime differenze: da noi il caso FIAT non ha avuto conseguenze politiche. Da questo punto di vista è più sintomatico un altro grande sciopero dei minatori britannici che nel 1927 portò al varo di una legge antis-ciopero».

Ci sono, poi, le differenze profonde fra sinistra italiana e sinistra inglese, fra sindacato e sindacato. «In Gran Bretagna — dice ancora Giugni — si assiste all'emergere di un laborismo marxista che si muove quasi su linee opposte rispetto al resto della sinistra europea. E poi c'è una tradizione di possismo di categoria. La leadership indiscussa e quasi dittatoriale di Arthur Scargill non fa certo venire in men-

te Luciano Lama, ma piuttosto i capi di certi sindacati autonomi».

Fabrizio Dragosei
(Corriere della Sera, 5 marzo)



C'è in parecchi commenti questo richiamo all'influenza di un marxismo dogmatico che sarebbe stato presente nelle posizioni di alcuni capi sindacali dei minatori; se ne parla come di una delle cause della sconfitta. Indubbiamente deve far paura questo riferimento, perché è innegabile che nell'analisi marxista è questo modo di produzione specifico che crea disoccupazione, è l'accumulazione capitalistica che genera essa stessa la crisi; e gli operai possono — sempre secondo il marxismo — spezzare questo sistema di sfruttamento.

Guai agli operai che si facessero influenzare da tali teorie!

LA REPUBBLICA

«Dopo aver vinto una guerra bisogna saper far la pace»

Certo, se ad arrendersi fosse stato il governo sarebbe stata la fine delle speranze britanniche. Ma questo governo ha la preoccupante tendenza a stravincere, e ciò è pericoloso, specie se le vincite restano nominali. L'aver battuto i sindacati in nome dell'economia nazionale non significa aver rimesso in piedi l'economia nazionale. L'aver stroncato la «rivoluzione» di Scargill non significa aver risolto il problema della disoccupazione, né quello della declinante produttività, né quello del disavanzo strutturale nello scambio di prodotti che contraddistingue, unica fra i paesi industrializzati, la Gran Bretagna. Il corporativismo sindacale è morto, d'accordo. Ma dove sono i frutti del liberismo governativo e del suo incommensurabile credo monetarista?

È curioso. Mentre l'esito della vertenza coi minatori era ancora incerto, la fermezza della signora Thatcher le procurava una crescente popolarità. Agli inglesi piaceva quella sua distaccata indifferenza ai fatti in nome dei principi. Ma appena è apparso chiaro che Scargill aveva perso la partita, i consensi hanno cominciato a calare. Una

volta affermati i principi occorrevano i fatti. Nessun rimpianto per Scargill, sia chiaro. Il fatto è che, dopo aver vinto una guerra, bisogna saper fare la pace, e che la signora Thatcher la sappia fare è ancora da provare. Il Guardian ricorda che anche Churchill, dopo aver vinto Hitler, fu bocciato dall'elettorato: proprio perché non occorreva più un Churchill per battere un Hitler.

Edgardo Bartoli
(La Repubblica, 6 marzo)

L'esortazione del progressista non poteva mancare: i minatori bisognava piegarli ma ora bisogna risolvere i problemi che ponevano. Il solito miscuglio di reazioni e idealismo. La borghesia britannica ha messo in campo tutta la forza del suo stato contro i minatori proprio perché i problemi della disoccupazione, dei bassi salari, non potevano e non possono essere risolti.

Quale governo progressista europeo ha dato soluzioni credibili? Forse la Francia o la «nostra amata patria»? Il tutto è solo rimandato, in Gran Bretagna come nel resto del mondo.

SUD AFRICA

Nelson Mandela non si pente

*Il capo storico della rivolta
negra rifiuta la libertà
offerta dal governo in
cambio di una rinuncia
alla lotta armata*

Dopo i ripetuti incidenti dei mesi scorsi, fra polizia governativa e popolazione negra, con un acuirsi sempre maggiore delle contraddizioni che dividono la maggioranza negra dalla minoranza bianca, ecco che il governo sudafricano tenta un nuovo passo per poter contenere la situazione ingovernabile ed è lo stesso presidente del governo a farsene portavoce. Propone al leader nero Nelson Mandela la possibilità di tornare in libertà dopo 20 anni di carcerazione, se questi si impegna a rinunciare alla lotta armata ed ad ogni altra forma di violenza nei confronti del governo.

Ma sembra che questa manovra assai sporca da parte del governo sia stata compresa in pieno dallo stesso Mandela il quale ha risposto che non è disposto a vendere la sua gente per tornare libero ed ha aggiunto che il Congresso Sudafricano da lui guidato ha, per decenni tentato di trattare in modo pacifico con il governo, ed ha continuato a farlo fino a che non è stato sciolto dagli stessi bianchi; «ed è stato solo allora, quando tutte le altre forme di resistenza ci sono state precluse, che ci siamo dati alla lotta armata».

Ecco come lo stato sudafricano tenta di cavalcare la protesta dei negri, liberando un loro capo storico per potere quindi avere nella popolazione un portavoce della calma e della moderazione. Ma purtroppo al punto a cui si è arrivati sembra che da parte del governo non ci siano più possibilità in questi termini e sicuramente scenderà sul terreno a lui tanto caro e sempre adottato in tutti i suoi anni di dominio, il terreno della violenza, quello che dice di disprezzare tanto e che non vuole che sia adottato dalla classe che vuole liberarsi dalla sua condizione di schiavitù. Ma che in effetti viene adottato molto volentieri dalle forze governative.

Un ultimo esempio lo si può avere da quanto è accaduto il 19-2-1985 nel ghetto di Crossroads, alla periferia di Città del Capo, dove le forze governative, volendo effettuare un trasferimento dei 70 mila abitanti in un altro ghetto a 40 Km di distanza con tutte le conseguenze ed i disagi che la popolazione avrebbe subito, si sono trovate di fronte la resistenza degli stessi abitanti che non accettavano di essere trasferiti altrove. La polizia ha quindi usato proprio il mezzo che lei tanto odia (la violenza) causando la morte di 16 persone ed il ferimento di altre 260.

Andamento del dollaro e oscillazioni del tasso d'interesse

Intervento per una indagine sulla moneta USA che vada oltre le apparenze del corso dei cambi

Sul dollaro e sulle sue acrobatiche evoluzioni degli ultimi due anni, sono stati versati fiumi d'inchiostro. E altri se ne verseranno. Per spiegare la sua forza sono state esposte teorie e motivazioni che sono state contraddette da contro-motivazioni e da contro-teorie. Per prevedere il suo andamento sono stati utilizzati sofisticati modelli econometrici (1). Successivamente questi sono stati opportunamente modificati per spiegare perché la caduta, ampiamente prevista, non si è invece verificata. Risultato: poco più di niente.

Nello scritto precedente (vedi *Operai Contro* n. 21, nov. '84) abbiamo esposto i fattori principali che, secondo la teoria economica corrente, determinano le oscillazioni e i tassi di cambio delle monete. L'attenzione si era incentrata sul ruolo della bilancia dei pagamenti ed in particolare, del suo saldo (avanzo o disavanzo). Si era concluso che sebbene ricopra un ruolo importante, il saldo della bilancia dei pagamenti non basta a spiegare l'andamento e la forza del dollaro. Diventa quindi necessario ora estendere ulteriormente l'analisi.

In verità, l'economia corrente non si limita a spiegare l'andamento del tasso di cambio semplicemente sulla base del saldo della bilancia dei pagamenti, ma inserisce, come causa preponderante, anche il livello del tasso d'interesse.

Se una nazione ha nei confronti di un'altra tassi d'interesse più elevati, gli investitori si precipiteranno dove si garantiscono rendimenti maggiori. Si crea così un eccesso di domanda della moneta della nazione con tasso d'interesse più elevato, che determina di conseguenza il rialzo del suo prezzo. Quindi, gli elevati tassi d'interesse che si registrano negli USA, nei confronti di quelli europei, sarebbero il secondo perno su cui ruota l'andamento al rialzo o al ribasso del dollaro. Ma qui sorge una domanda: che cosa determina l'oscillazione del tasso d'interesse?

Che il tasso d'interesse giochi un ruolo importante, lo vedremo presto. Siccome però gli stessi autori che formulano indicazioni sulla base delle leggi della domanda e dell'offerta, sono costretti poi a smentirle, proviamo a seguire un'altra strada.

Per imbuocarla però occorre innanzitutto definire l'interesse e la sua misura (data dal tasso d'interesse); dopodiché vedremo cosa lo influenza e lo determina, per giungere infine a verificarne il suo legame con l'andamento del dollaro.

Sappiamo che da tempo il capitale monetario ha la prerogativa di dare il via ad una serie di trasformazioni che, passando attraverso il

ciclo lavorativo generano, alla conclusione dello stesso, un sovrappiù, "il plusvalore": un profitto.

"Esso - il capitale monetario - produce profitto, cioè dà al capitalista la possibilità di smungere dagli operai e di far propria una certa massa di lavoro non retribuito, di plusprodotto e plusvalore" (2).

Ma non sempre chi impiega il denaro ne è anche giuridicamente proprietario. Anzi, tendenza della produzione capitalistica è di separare le due anime del capitale: capitale industriale e capitale finanziario. Così, il proprietario della somma di denaro data a prestito, pretenderà alla scadenza il pagamento degli interessi.

La porzione di profitto ceduta [dal capitalista ndr] viene definita interesse, che è solo un nome particolare per una porzione di profitto che il capitale attivo deve dare al proprietario di esso, invece di appropriarselo" (3).

Che gli interessi siano una porzione dei profitti, è un fatto su cui non discute nemmeno la moderna teoria economica:

"Quanto più alto è il tasso d'interesse, tanto maggiore è la quota dei guadagni ottenuti dagli investimenti realizzati, che le imprese devono spendere ogni anno in interessi" (4).

È ovvio che più alto è il livello del profitto che il capitalista pensa di smungere dagli operai, e maggiore sarà l'interesse che egli sarà disposto a pagare per ottenere il prestito.

"Il capitalista attivo sarà in grado di pagare e lo vorrà, un interesse più o meno alto, a seconda che il saggio di profitto sia più o meno elevato" (5).

Quindi, se il principale fattore che determina il tasso d'interesse è il saggio di profitto, è sulla base di questo parametro che si deve verificare il rapporto fra tasso d'interesse e tasso di cambio di una moneta.

Nella realtà, il tasso d'interesse segue l'andamento dei profitti?

Per la risposta a questa domanda, ci viene incontro Lamberto Dini, che è un banchiere, e i banchieri si sa, sanno queste cose. In un articolo pubblicato sulla rivista *Moneta e Credito*, egli riporta una serie di grafici elaborati dal Fondo monetario internazionale, che mettono a confronto fra loro i tassi d'interesse e il prodotto interno lordo di 6 nazioni fra le più industrializzate (tab. 1). Considerato che il PIL (prodotto interno lordo) è la somma dei valori aggiunti delle singole branche produttive (industria, agricoltura ecc.) e che il valore aggiunto è il parametro economico che più si avvicina alla definizione di plusvalore e quindi di profitto, ne discende

che il primo punto del nostro ragionamento è confermato dalla realtà: il tasso d'interesse segue, come tendenza, l'andamento dei profitti. Quindi, a tassi d'interesse diversi tra nazioni, devono corrispondere diversi saggi di profitto.

"In qualunque paese la differenza dei tassi d'interesse sta ad indicare realmente la differenza dei saggi di profitto" (6).

Ma non è finita qui. Ed infatti l'autore si affretta subito a precisare: "Vedremo poi che non sempre le cose vanno necessariamente così" (7).

A determinare l'andamento del tasso d'interesse e quindi della moneta, concorrono altri fattori, tra i quali spiccano: l'andamento del ciclo economico, la formazione di una classe numerosa di persone che vivono di rendita, e la concentrazione del credito che permette la raccolta del risparmio su tutto il territorio del paese. Vediamo il primo di questi fattori, che è poi, quello che influisce di più nella determinazione del tasso d'interesse.

"Prendendo i cicli di rotazione attraverso i quali avanza l'industria moderna - fase di calma, crescente operosità, prosperità, sovrapproduzione, crollo, stagnazione fase di calma ecc. - vediamo che in genere un livello dell'interesse basso corrisponde a periodi di prosperità o di profitti eccezionali, che l'aumento dell'interesse si registra nella fase situata tra la prosperità e la crisi, e che l'interesse massimo fino all'usura più grande, avviene nei momenti di piena crisi" (8).

Riepilogando: per analizzare il comportamento del tasso d'interesse, occorre innanzitutto seguire l'andamento del suo determinante principale, cioè il saggio di profitto; dopodiché si deve verificare qual'è la fase del ciclo economico.

I due fattori sono fra loro contrastanti; agiscono cioè sulla determinazione del tasso d'interesse in maniera opposta. Mentre il saggio di profitto preme sul tasso in modo diretto (al suo aumento corrisponde un aumento), l'andamento del ciclo economico influisce in genere nel modo indicato in tab. 2.

Tab. 2 - Influenza delle fasi economiche sul tasso d'interesse

fase di calma	→ tasso decrescente
fase di crescente operosità	→ tasso crescente
fase tra la prosperità e la sovrapproduzione	→ tasso ancora crescente
fase tra la sovrapproduzione e la crisi	→ tassi a livelli massimi
stagnazione	→ tassi decrescenti

Come si può vedere da questo specchietto, il livello massimo dei tassi si registra nella fase più acuta della crisi.

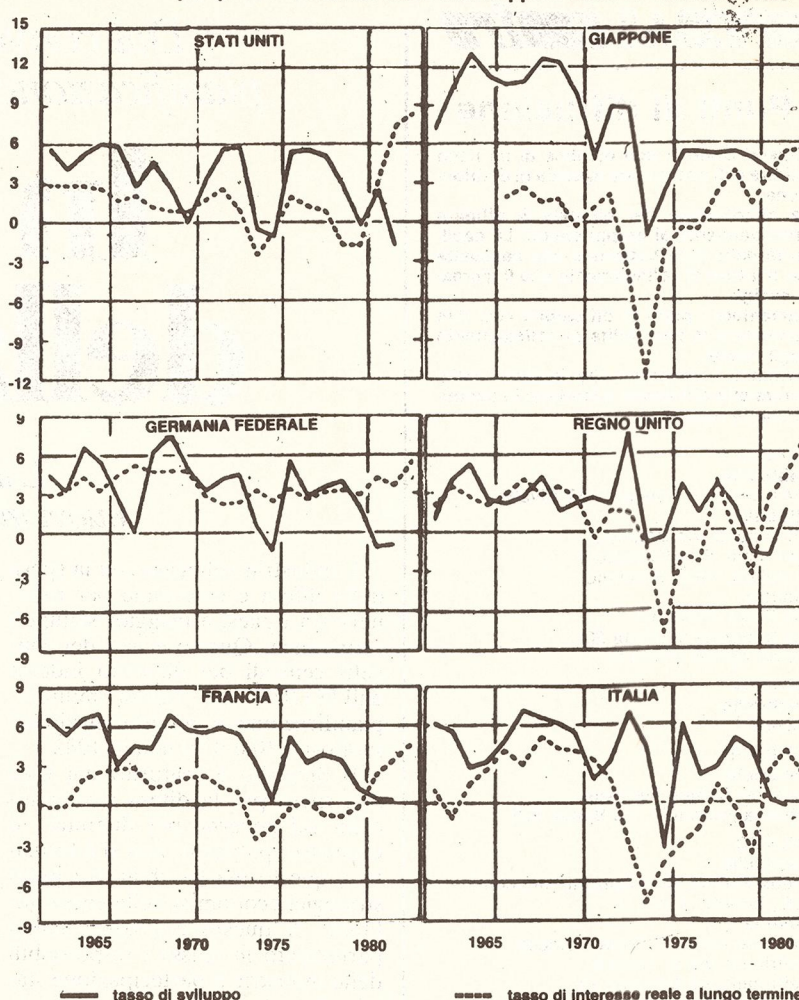
"Il tasso d'interesse tocca il suo limite massimo durante le crisi, allorché per pagare bisogna prendere a prestito a qualunque condizione" (9).

A questo punto, il lettore attento potrebbe intravedere una contraddizione. Se le crisi sono dovute al calo del saggio di profitto, e se questo è il maggior determinante del tasso d'interesse, perché durante le crisi, invece di seguirne la parabola discendente, il tasso d'interesse raggiunge il suo livello più alto? Non dovrebbe piuttosto ribassare come il saggio di profitto? In realtà la contraddizione è solo apparente. Il tasso d'interesse dipende:

1. dal saggio medio di profitto;
2. dal rapporto con il quale il saggio medio di profitto viene suddiviso fra i diversi pretendenti.

I fattori che determinano la grandezza complessiva del profitto da suddividere (salari, sviluppo tecno-

Tab. 1 - Principali paesi industriali: tasso di sviluppo e tasso di interesse reale*



Fonte: FMI e Banca d'Italia
* Per i tassi di sviluppo, variazioni percentuali del PIL per gli Stati Uniti, il Giappone e la Germania Federale; variazioni percentuali del PNL per la Francia, il Regno Unito e l'Italia. Per i tassi d'interesse, rendimento medio effettivo delle obbligazioni degli istituti di credito speciale per l'Italia e rendimento dei titoli statali per gli altri paesi, depurati dall'andamento medio dei prezzi al consumo; per il 1983 sono stati utilizzati per i tassi di interesse e di inflazione gli ultimi dati disponibili.

logico ecc.) sono notevolmente differenti da quelli che determinano la ripartizione tra i due generi di capitalisti (industriale, finanziario commerciale) dell'intera torta del profitto stesso. Anzi, queste circostanze operano spesso in direzioni completamente opposte. Può accadere perciò che nonostante il saggio di profitto cali, il tasso d'interesse cresca. È chiaro però che se il saggio di profitto è dato (es. 15%), un tasso d'interesse crescente significa che ciò che guadagna in più il capitalista finanziario, viene perso dal capitalista attivo nella produzione. Del resto è sotto gli occhi di tutti la periodica polemica fra industriali e banchieri sul livello del costo del denaro.

Le circostanze poi che permettono al capitalista finanziario di appropriarsi nella crisi di una fetta maggiore di profitti, derivano dal fatto che la mera suddivisione quantitativa della torta in profitto netto (o guadagno d'imprenditore) e interesse, si trasforma in suddivisione qualitativa.

tra. Esse sono: interesse e guadagno d'imprenditore. Entrambe sono regolate da leggi specifiche che non hanno niente a che vedere l'una con l'altra.

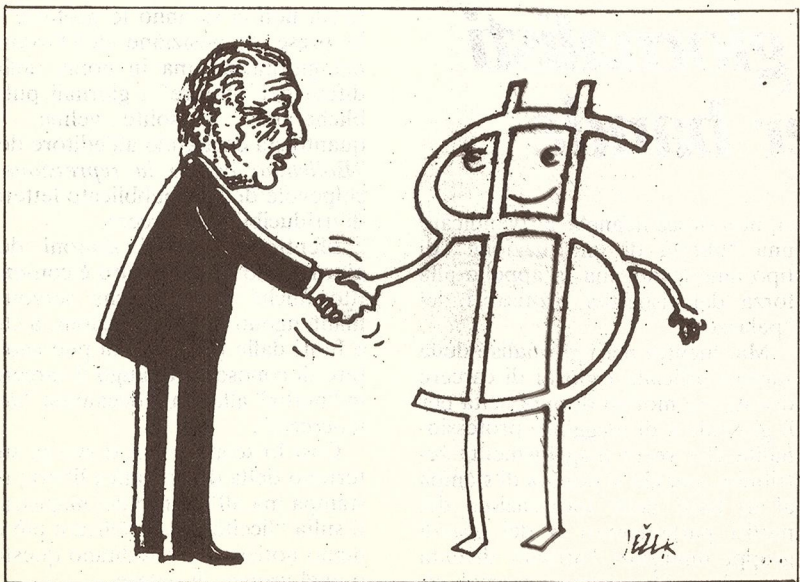
È chiaro che ciò che stiamo cercando di analizzare è la tendenza che il tasso di cambio di una moneta e il tasso d'interesse assumono in periodi di tempo sufficientemente lunghi. Ad esempio sulla base del nostro ragionamento si può concludere che la forza del dollaro riscontrata in questi ultimi 4 anni, è determinata in primo luogo dal fatto che negli Stati Uniti i profitti sono più alti, che nelle altre nazioni; ed in secondo luogo perché la crisi di questi anni ha fatto lievitare il "prime rate" (tasso d'interesse per i clienti più sicuri della banca), in tutte le nazioni. La differenza tra i tassi d'interesse delle nazioni poi, è data da una parte dalla differenza dei saggi di profitto, e dall'altra, come abbiamo visto nello scritto precedente, dal saldo della bilancia dei pagamenti.

Per quanto riguarda le oscillazioni del tasso di cambio che si verificano in periodi di tempo brevi, oltre al saldo della bilancia dei pagamenti, ci sono numerosissimi fattori. Ossia, gli improvvisi ribassi o rialzi di una moneta, sono determinati da fattori molteplici e diversi da quelli esposti, che vedremo però, nel terzo ed ultimo scritto.

F.A.

NOTE

- 1 I modelli econometrici permettono di trasformare le ipotesi di teoria economica in forma di equazioni matematiche, sulla base di rilevazioni statistiche. Essi cercano di presentare un quadro complessivo e realistico del problema da affrontare.
- 2 Marx K., *Il Capitale*, Libro III cap. 21, Newton Compton, p. 458.
- 3 *Ibidem*, p. 459.
- 4 Fisher, Downbush, *Macroeconomia*, p. 113.
- 5 Marx K., *op. cit.*, cap. 22, p. 485.
- 6 *Ibidem*, p. 485.
- 7 *Ibidem*, p. 485.
- 8 *Ibidem*, p. 487.
- 9 *Ibidem*, p. 487.



Per mettersi in contatto con il giornale utilizzare questo tagliando che va spedito ad
OPERAI CONTRO - C.P. 17168 - 20170 Milano
 COGNOME
 NOME
 VIA
 C.A.P. CITTÀ (PROV.)

OPERAI contro

Punti di diffusione

«Operai Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO
Fabbriche
FIAT Mirafiori Presse, FIAT Rivalta
Librerie
Comunardi, via Bogino 2
Feltrinelli, P.za Castello 9
Popolare, via S. Anselmo
Edicole
Via Plava (Porta 32)
Via Settembrini (Porta 20)
Corso Agnelli (Porta 5)

NOVARA
Fabbriche
Olcese
GENOVA
Fabbriche
Italsider Campi, Ferrovie
Libreria Feltrinelli, via Bensa 32R

MILANO
Fabbriche
Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U.
Librerie
Calusca, corso di Porta Ticinese
Feltrinelli, via S. Tecla 5
Feltrinelli, via Manzoni 12
La Comune, via Festa del Perdono
La Ringhiera, via Padova
Edicola Piazza S. Stefano
CELES, via Cavallotti - Sesto San Giovanni
Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8

COMO
Libreria Centofiori, P.za Roma 50

BRESCIA
Libreria Ulisse

VENEZIA
Libreria Cluva, via S. Croce 197

PADOVA
Librerie
Calusca, via Belzoni 14
Feltrinelli, via S. Francesco 14

VERONA
Libreria Rinascita, corso Farina 4

UDINE
Fabbriche
Maddalena, Bertoli
Librerie
Cooperativa Libreria Borgo Aquil.
Rinascita, P.za S. Cristoforo 6
Gabbiano

TRIESTE
Fabbriche
Grandi Motori
PORDENONE
Fabbriche
Zanussi ed edicola

BOLOGNA
Libreria Il Picchio, via Mascarella 24/B

MODENA
Fabbriche
FIAT Trattori
Libreria Galileo, via Emilia Centro 263

REGGIO EMILIA
Libreria Il teatro, via Crispi 6

PARMA
Fabbriche
Salvarani, Bormioli
Librerie
Feltrinelli, via della Repubblica
Passato e Presente, via N. Bixio
Edicola P.za D'Azeglio

FERRARA
Centro di Controinformazione,
via S. Stefano 52

FIRENZE
Libreria Feltrinelli, via Cavour 12

LUCCA
Centro di documentazione, via degli Asili 10

LIVORNO
Libreria L'Impulso, B.go Cappuccino 102

ROMA
Librerie
Feltrinelli 1, via del Babuino 41
Feltrinelli 2, via Orlando 83
Stampa Alternativa, largo dei Librai
Uscita, via dei Banchi Vecchi 45

NAPOLI
Fabbriche
Alfa Sud (Pomigliano)
Italsider (Bagnoli)
Librerie
Guida, Porta Alba
Internazionale Guida, p.za dei Martiri
Loffredo, via Kerbater
Marotta, via dei Mille
Minerva, via S. Tommaso d'Aquino
Sapere, via Santa Chiara
Edicole
Metropolitana Cavalleggeri Aosta
P.za Nicola Amore

SALERNO
Libreria
Carrano, via Mercanti 53

TARANTO
Libreria Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino 8

COSENZA
Libreria Punto Rosso, p.za 11 Febbraio 14 - Diamante

CAGLIARI
Libreria Contro Campo, via Cavour 67

Dal convegno "Spesa militare, pianificazione e programmazione"

In nome della pace

L'industria di stato spinge per nuovi investimenti negli armamenti

L'industria collegata con la spesa della difesa è essenziale per rimanere tra i paesi a maggior sviluppo economico. Questo è uno dei concetti centrali del dibattito indetto dall'ISTRID su "Spesa militare, pianificazione e programmazione" svoltosi il 10 e il 30 marzo 1982.

Il dibattito è scaturito dai tagli alla spesa per la difesa preannunciata dal governo per diminuire il disavanzo pubblico; non si è fermato a questo ma ha chiarito i punti strategici economici della spesa militare. A questo convegno hanno partecipato in massa i responsabili delle industrie a partecipazione statale che, da sole rappresentano la metà del fatturato di questo settore, oltre ai capi di stato maggiore delle forze armate, e a vari esponenti politici.

Per l'ISTRID la spesa della difesa non rappresenta semplicemente una redistribuzione di reddito come per le altre spese dello stato per i servizi sociali, ma è un investimento, e per di più produttivo: da una parte a tale onere corrisponde la fornitura di un servizio, quello della sicurezza, che costituisce premessa per lo sviluppo economico del paese; dall'altra «il bilancio della difesa non è soltanto composto di spese correnti e di mero consumo, nel senso tradizionale del termine, ma è composto anche di spese di investimento, anche se, nel bilancio della difesa italiano, esse non sono di dimensioni molto rilevanti, pur mantenendo sempre un loro significato e un riflesso non trascurabile sull'indice della nostra produzione industriale» (Armani, vicepresidente dell'IRI).

Per spese correnti si intendono le spese per il personale e per il funzionamento, quelle d'investimento, soprattutto quelle per la ricerca e per acquisti di nuovi sistemi d'arma. Sulla necessità di sviluppare questo settore che viene ritenuto trainante rispetto all'economia nazionale, tutti i partecipanti si trovano d'accordo: «Nel quadro di un mondo che, purtroppo non ha ancora scelto la linea di disarmo generalizzato, ma semmai quella opposta, la presenza di un settore industriale che, produce per soddisfare la domanda pubblica interna ed estera nel settore della difesa, costituisce, per un paese industriale avanzato, un fatto connaturato strettamente e fatalmente alla sua stessa natura e al suo livello di maturità economica» (Armani).

«L'industria della difesa è una

parte essenziale dell'industria di un paese industrializzato. Non esiste un modello conosciuto nel quale vi sia una industria sviluppata che non abbia una collaterale industria della difesa altrettanto sviluppata» (Bandiera PRI). Anzi lo sviluppo di questo settore viene ritenuto il supporto di un processo generale di avanzamento industriale.

Come favorire questo sviluppo? Una prima richiesta è quella di assicurare la continuità e la pianificazione della spesa militare. La programmazione deve essere realistica, deve cioè tener conto delle risorse sia finanziarie sia tecnologiche disponibili; deve essere di lungo periodo, in accordo con i lunghi tempi necessari per lo sviluppo, l'industrializzazione e la produzione dei vari sistemi d'arma; occorre che sia sufficientemente stabile per consentire un'effettiva integrazione con l'industria e dare sicurezza nella programmazione industriale.

Le leggi promozionali fatte nel 74/75 come piano di sviluppo della spesa militare a parere di tutti sono state un grosso salto di qualità, perché oltre a servire per iniziare l'ammmodernamento delle forze armate, sono servite anche per sostenere l'industria bellica.

«Se abbiamo in crisi il settore cantieristico mercantile, diventa una necessità sviluppare il settore cantieristico militare [visto che ci fa guadagnare] e dobbiamo ringraziare la nostra marina militare che ci ha consentito di far crescere questo settore che, come ha detto Basilico [presidente Fincantieri] con 1000 miliardi di spesa iniziale per fabbisogno nazionale ha prodotto altri 4000 miliardi di esportazioni: cioè con una nave ordinata dalla marina militare italiana, se ne sono fatte almeno due vendute all'estero. Questo è stato un risultato molto importante e devo dire che il gruppo IRI è interessato ad esso non solo per i propri cantieri navali, ma anche per la Selenia e la Elslag, che hanno fornito alcuni sistemi d'arma» (Armani). La produzione militare rende ed è una soluzione per uscire fuori dalla crisi della cantieristica mercantile; l'ing. Bocchini (presidente dei Cantieri Navali Riuniti) afferma che se non si fosse specializzato il cantiere di Riva Trigoso e quello di Muggiano per il settore militare, i CNR sarebbero senza lavoro da due anni e si troverebbero senza le commesse delle navi irachene.

La spesa della difesa quindi è una soglia minima per iniziare la

OTO MELARA THE SUPER-RAPID 76/62 FIRING 120 R.P.M.



The 76/62 Nato standard naval gun in service with 37 world navies, installed on 375 warships, is now offered in an improved new version:



OTO MELARA

the super-rapid 76/62

This gun grants a rate of fire of 120 r.p.m. with a double feeding mechanism for two different types of ammunition.

OTO MELARA S.p.A., 15 Via Valdicocchi - 19100 La Spezia (Italy)
Tel. (0187) 530.111 - Tx. 270368 - 211101 OTO I

L'industria bellica italiana si fa pubblicità sul mercato mondiale

ricerca e lo sviluppo dei nuovi sistemi d'arma, e serve all'industria come certezza di prospettiva e di lavoro per un certo numero di anni ma anche per favorire un certo flusso di esportazione. Infatti l'ing. Fratolocchi (presidente dell'Elettronica) sostiene: «La ricerca che abbiamo fatto attraverso l'aiuto del consiglio tecnico scientifico della difesa ci ha permesso un ritorno dall'estero di 14 milioni per ogni milione spese per la ricerca»; lo stesso discorso fa Fascione (vice presidente dell'Agusta): «L'industria ha dimostrato di poter restituire al paese attraverso l'esportazione, in termini moltiplicati, quanto la difesa ha investito per dotarsi di sistemi operativi prodotti in Italia; ogni decurtazione al bilancio della difesa si ritorcerebbe in misura multipla a danno dell'economia nazionale».

E su queste basi che l'industria bellica, appoggiata da settori politici presenti in tutti i partiti, fa un'acanita battaglia ai tagli del bilancio della difesa, agitando lo spettro della cassa integrazione, dell'esuberanza di manodopera se non della chiusura dei cantieri o la perdita dei mercati internazionali. Dice l'on. Varese (PCI): «Se la ricerca è una delle condizioni per lo sviluppo dell'industria a tecnologia avanzata come è quella del settore degli armamenti, è altrettanto vero che è in questo settore che bisogna porre particolare attenzione» e si lamenta che in Europa, l'Italia è al di sotto della media e che anche i fondi della ricerca che la difesa dà all'industria siano assai poco.

Secondo l'ISTRID oltre a una continuità nella programmazione, c'è bisogno di un riqualificazione

del bilancio della difesa, attraverso un aumento degli investimenti, in quanto l'apparato difensivo italiano ora è decisamente sottocapitalizzato se lo si raffronta a quelli delle nazioni comparabili alla nostra come sviluppo economico e tecnologico. Riqualificazione che presuppone una profonda ristrutturazione delle organizzazioni di supporto, che ora sono molto rilevanti sia per la inefficienza insanabile degli organi logistici territoriali sia dei vari stabilimenti e arsenali.

Gli industriali esperti di ristrutturazioni aziendali pongono il problema in termini di produttività. Armani su questo batte il chiodo e propone la sostituzione degli 80.000 operai e impiegati della difesa con i militari professionisti nella fase non più operativa piuttosto che mandarli in pensione in giovane età; la sostituzione di stabilimenti, opifici, arsenali militari dispersi e spesso dissestati con l'intervento diretto delle industrie.

Un altro punto di discussione è l'alto costo dei finanziamenti, e Armani propone che sia lo stato a coprire un certo differenziale di interesse. «Sono convintissimo che un paese industriale avanzato, qualora appunto non scelga la strada del disarmo unilaterale, debba prima o poi porsi il problema in termini di espansione del bilancio militare...».

È una correlazione strettissima che fa parte della logica e della natura stessa dello sviluppo economico. Gli industriali della guerra hanno ben chiara la prospettiva su cui devono muoversi, ad altri il compito di fare demagogia sulle trattative per il disarmo.

G.E.

Magistrati, giornalisti e guerra per bande

Dopo il decalogo per i giornalisti della Cassazione e la sentenza della Corte Costituzionale sul segreto professionale, l'arresto di Longanesi cronista del "Giornale" ha dato nuovo vigore alla polemica tra magistratura e stampa. Quali sono i termini della contesa al di là della protesta sugli arresti e le denunce?

A rileggere i pianti dei giornalisti risulta che essi protestano non tanto per una supposta mancanza di "libertà", ma per l'arbitrarietà degli arresti. In un paese in cui da sempre l'informazione fa da supporto agli altri poteri dello stato, non meraviglia certo l'atteggiamento da vittima dei giornalisti. Con l'autocensura, la pubblicazione delle veline delle questure o delle confidenze sono stati sempre partecipi della difesa del potere statale. Ora si trovano in difficoltà per-

ché la guerra tra le varie fazioni che si contendono il controllo del potere statale coinvolge anche la magistratura. Ciò che può essere utile pubblicare per favorire una fazione può danneggiare un'altra. L'equilibrio garantito dalla "libertà di stampa" dei periodi normali oggi non regge e misure sempre più restrittive vengono poste nei confronti dei giornalisti.

Di fronte a questa realtà la corporazione dei giornalisti, sempre più lottizzata dai vari partiti politi-

ci, non riesce neanche a rivendicare una "libertà di informazione" di tipo americano, ma fa appello alla forza dei rispettivi protettori del "palazzo".

Ma, mentre per i giornalisti della stampa ufficiale i giorni di carcere divengono motivo di pubblicità per il giornale e di maggiore professionalità che verrà maggiormente retribuita, per chi si occupa di stampa al di fuori delle lottizzazioni dei partiti parlamentari o dei grandi gruppi finanziari l'attività diventa pericolosa. Non solo sui giornali uf-

ficiali non ci saranno le proteste o le prese di posizione dell'Ordine dei giornalisti, ma in nome della difesa del "potere" i giornali pubblicheranno le solite veline. È quanto sta capitando all'editore del "Bollettino contro la repressione" colpevole di aver pubblicato lettere di irriducibili dal carcere.

Mentre ai grandi santoni del giornalismo italiano tutto è consentito finché i gruppi che servono mantengono le loro posizioni, a chi è fuori dalle lottizzazioni può capitare di conoscere a lungo il carcere in "barba" alla tanto decantata "democrazia".

Così lo scontro non si svolge sul terreno della democratica libertà di stampa ma all'interno dei magistrati sulla "liceità" di pubblicare più o meno notizie che screditano questo o quel gruppo di potere.

Si avvicinano nuove elezioni. Prendiamo spunto da questo avvenimento per sviluppare alcune osservazioni sul Parlamento, la democrazia, i partiti, la fase economica e, infine, il sistema elettorale.

Il partito borghese

L'elaborazione teorica e l'organizzazione pratica del partito borghese, della democrazia e della competizione elettorale, si basano sul riconoscimento dell'esistenza di un conflitto nella società civile, accomunato però alla convinzione dell'esistenza d'un interesse superiore che permetta sia la conciliazione caso per caso, sia la finalizzazione del conflitto allo sviluppo di tale interesse superiore.

Questa concezione viene considerata valida sia per i contrasti tra gruppi borghesi, che per quelli con la classe operaia.

Per chiarire da dove nascono queste concezioni occorre riferirsi al formarsi storico dei partiti più importanti.

Il partito borghese nasce e si sviluppa sull'impronta delle antiche fazioni, consistenti in grandi masse di clientele attorno a poche potenti famiglie. Con lo sviluppo dei rapporti capitalistici il partito tende sempre più a perdere quei caratteri di fazione clientelare e ad affinare i propri strumenti di intervento nella realtà sociale. La prima preoccupazione, su cui poi si fondò il partito liberale, fu quella di difendere i diritti dei singoli cittadini dallo stato e dal governo. Tali diritti, com'è noto, consistevano nella conservazione e nell'espansione della proprietà e del capitale individuale. Questo fatto, che la borghesia non possa essere che estremamente frazionata, perché composta da singoli capitalisti in concorrenza reciproca, determina e spiega la ricchezza di posizioni e punti di vista che caratterizza il dibattito politico borghese, a differenza delle precedenti formazioni sociali.

Se tali punti di vista non avessero parametri comuni di riferimento la loro continua conciliazione e dissociazione sarebbe impossibile.

Nella realtà dei rapporti sociali di produzione esiste materialmente un parametro comune a cui i conflitti borghesi si commisurano e si finalizzano. Esso è l'interesse alla conservazione ed espansione del profitto complessivo, sebbene quest'ultimo si presenti come benessere generale, operai inclusi. In questa condizione reale si rende quindi possibile ipotizzare dapprima e concretizzare poi, la composizione temporanea della concorrenza e del conflitto sociale attraverso appropriate regole di competizione politica.

Sostanzialmente la democrazia borghese e la violenza simbolica delle battaglie parlamentari si basano su questa condizione caratteristica della società, sebbene le regole di competizione stesse assumano nella coscienza dei politici un carattere di priorità e di autonomia nei confronti della base materiale che le sostiene.

In teoria queste regole potrebbero essere estese alla competizione mondiale, ma i pochi esempi storici ed attuali di democrazia fra stati presentano degli interessanti fenomeni. In pratica il respiro internazionale della democrazia borghese denota dei significativi affanni proprio in concomitanza delle fasi meno floride del ciclo economico; regola questa, che non è così evidente per le democrazie nazionali. Il fallimento della Società delle Nazioni, gli screzi attuali nella CEE, nell'OPEC, nel COMECON, nell'ONU e nei suoi apparati finanziari ne danno abbondante testimonianza.

PARTITI, CLASSI, REALTÀ ECONOMICA

Il fenomeno storico della nascita dei partiti appartiene al mondo moderno. I primi partiti nascono in Inghilterra dalla rivoluzione industriale, dallo scaturire di nuove formazioni economico-sociali con nuovi e precisi interessi di classe. Il partito politico moderno è una organizzazione di lotta per la salvaguardia dei propri interessi. Lo scopo dei partiti: impadronirsi del potere statale, affermarsi come classe dominante. In sostanza lo stato odierno è lo strumento con cui la classe al potere difende i suoi interessi particolari, contro l'assalto delle altre classi organizzate in altrettanti partiti.

Un partito non è quindi, come sostengono certi benpensanti, una associazione di persone le quali semplicemente condividono un certo orientamento filosofico e morale e adottano un comune programma politico. Questa concezione del partito non tiene conto dell'elemento "classe" che è invece fonda-

Il partito operaio

Il partito della classe operaia nasce come necessità di negazione della coesione a livello politico del conflitto esistente a livello sociale.

Esso si è formato attraverso l'unificazione di circoli, associazioni, cooperative operaie ecc. e si caratterizzò immediatamente come organismo politico internazionale.

Il primo obiettivo fu quello di superare le divergenze derivanti dalla coscienza di sé che avevano i vari gruppi ed il reale processo di formazione del proletariato.

Molti gruppi concepivano lo sviluppo della lotta operaia come la difesa di condizioni pre-capitalistiche, le quali nella realtà andavano definitivamente scomparendo sotto l'azione tumultuosa dello sviluppo industriale capitalistico.

La soluzione di tali divergenze, a differenza del partito borghese, non sfociò nella formalizzazione delle correnti all'interno del partito, ma piuttosto nella ricerca di metodi per raggiungere l'unità, in quanto la concorrenza operaia non viene riconosciuta fattore positivo, come accade per la concorrenza borghese. Si è detto, infatti, che la suddivisione del profitto genera conflitto fra i borghesi, come la sua estrazione ed espansione produce unità.

Lepin organizzò il partito senza accettare acriticamente il sistema di maggioranza e minoranza, in quanto le idee della maggioranza potevano essere non rappresentative degli interessi di classe quali erano individuati nell'analisi della situazione reale di un determinato periodo di sviluppo del capitalismo.

L'analisi all'interno del partito non si presenta però come una ricerca scientifica in laboratorio, dove la condizione di neutralità dei vari ricercatori facilita ed abbrevia i tempi di soluzione dei problemi emersi. Le parti in causa, espresse da diverse posizioni nel partito, sono esse stesse soggetto ed oggetto della ricerca, in quanto inserite nella struttura sociale e quindi fortemente motivate a difendere le proprie opinioni.

Per esemplificare questo concetto basta ricordare l'analisi di Lenin sul fallimento della Seconda Internazionale: egli ne individuò la causa nel prevalere, all'interno del movimento operaio, di alcuni particolari interessi provenienti da strati operai di recente formazione che egli denominò: aristocrazia operaia.

Per Lenin lo sviluppo dell'imperialismo ed il connesso fenomeno di realizzazione di sovrapprofitti determinò per la borghesia imperialista la possibilità di poter comprare un'ampia fetta di settori operai, rendendoli privilegiati nei confronti della restante massa.

Da questo fenomeno si possono trarre due importanti indicazioni:

1) Storicamente alcuni settori operai divennero subordinati alle fortune dell'imperialismo e quindi oggettivamente interessati

mentale per spiegare perché e come si formano determinate opinioni politiche e perché un gruppo di uomini si trova d'accordo su determinati obiettivi politici.

Per spiegare tutto ciò bisogna analizzare la struttura economica della società nel suo sviluppo. Gli uomini, infatti, producendo ciò che è necessario alla loro esistenza, entrano fra loro in determinati rapporti di produzione ovvero di proprietà e di divisione del prodotto, indipendenti dalla propria volontà. L'insieme di questi rapporti di produzione e di scambio costituiscono la base economica della società. L'organizzazione dello stato, le leggi che ne regolano la vita si formano in modo da tutelare quella base economica e le forme di proprietà che la caratterizzano. Dentro queste specifiche forme di produzione si determinano e si caratterizzano le differenti classi sociali. Una classe sociale è un insieme di uomini che occupano nei rapporti

CONFLITTI DELLA SOCIETÀ CIVILE E FORME DEMOCRATICHE DI CONTROLLO

alla suddivisione dei sovrapprofitti. Come detto, la suddivisione dei profitti rappresenta la causa principale per la creazione delle correnti nel partito borghese, ed è in generale la base per la fioritura del pluripartitismo. Conseguentemente, anche i partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale furono strutturati in conformità alle regole democratiche borghesi.

2) La possibilità di formazione del privilegio all'interno della classe operaia, si trasforma in linea politica corredata di propri fini storici differenti, tesi ovviamente alla conservazione ed espansione di tali privilegi.

La democrazia borghese e l'uso operaio di essa

Le elezioni parlamentari e la concezione della maggioranza come criterio di validità di una linea rispetto ad un'altra, sono quindi estranei al corpus teorico-politico ed alla tradizione storica del movimento operaio. Lo stesso si può dire di quel processo di autonomizzazione delle regole e delle procedure democratiche dalla base materiale che le determina.

In certi momenti, nell'ambito dei dibattiti fra i politologi borghesi, tali regole sembrano assumere l'unica certa garanzia di uno sviluppo civile dei rapporti sociali.

Il parlamento diventa il luogo di civile contrattazione collettiva in contrapposizione alla barbarie insita nei rapporti economici. La convinzione di poter risolvere di volta in volta i conflitti sociali attraverso il metodo elettorale della maggioranza e della minoranza indusse molte volte la borghesia ad accettare nel proprio parlamento il partito in rappresentanza della classe operaia.

I bolscevichi, coscienti che la condizione di sfruttamento rimaneva egualmente insopportabile per gli operai, nonostante fosse sancita da una maggioranza democratica, optarono per un uso operaio del parlamento borghese, ovvero finalizzarono il suo ingresso nel "parlamento russo" all'obiettivo di giungere allo scioglimento dello stesso.

Il ciclo e le condizioni organizzative della classe operaia

Ricostruita a grandi linee la problematica riguardante la questione del parlamento e della democrazia, si rendono necessarie alcune considerazioni sul momento storico che si sta attraversando e sulle condizioni organizzative della classe operaia.

Non vi è dubbio che a livello mondiale l'economia capitalistica si viene a trovare in una di quelle fasi basse del ciclo che richiede interventi drastici contro la classe operaia e, nello stesso tempo, vanno maturando contrasti insanabili tra le varie potenze imperiali-

Nell'ambito del dibattito sull'organizzazione ospitiamo quest'articolo che affronta più in generale l'assetto organizzativo della "società politica" in rapporto ai contrasti di classe

stiche. La violenza della crisi, anche se non ha ancora raggiunto il suo acme, non risparmia neppure i cosiddetti paesi socialisti.

La classe operaia, a differenza di altre analoghe situazioni del passato, si trova ora sprovvista, non solo di una propria organizzazione internazionale, ma perfino di organizzazioni nazionali che sappiano conseguentemente difenderne i reali interessi.

In tale situazione maturano sicuramente le condizioni che mettono in luce i nodi moderni su cui ridefinire la propria organizzazione, ma ciò implica chiaramente che tale organizzazione ancora non c'è.

È chiaro che non avendo partito non si può neanche partecipare al parlamento: si è costretti cioè a rinunciare alla possibilità di utilizzare ai fini operai questa istituzione borghese. Rimangono due alternative: appoggiare le forze riformiste o usare astensionisticamente le elezioni.

Il partito riformista

Nel corso di questi anni contrassegnati da enormi difficoltà economiche per la borghesia, il riformismo italiano si è imposto come traguardo politico un coinvolgimento operaio negli sforzi per la ripresa economica.

Un assioma dell'economia borghese afferma che più aumenta il profitto per gli imprenditori più aumentano le possibilità di vivere meglio per gli operai. Con questo si stravolge il significato del profitto, il quale da ingiustificata appropriazione di lavoro operaio non pagato, viene elevato a rango di indispensabile fattore di sviluppo.

Le fasi di depressione e di crisi economica dimostrano però come la subordinazione del salario alle fortune del profitto non siano nemmeno convenienti anche dal solo punto di vista di lavoratori salariati e non di classe che aspira alla propria completa emancipazione dal lavoro salariato.

La tendenza al calo del saggio di profitto pone un freno allo sviluppo della produzione, determinando distruzione di ricchezza, e cioè di lavoro, disoccupazione, bassi salari, aumento della quantità di merci prodotta da ciascun operaio ecc. Occorre, in pratica, un accresciuto livello di sfruttamento operaio per poter mantenere gli stessi livelli di profitto e di accumulazione capitalistica.

La via d'uscita che storicamente ha proposto la classe imprenditoriale in questi casi consiste nel prospettare agli operai soltanto dei sacrifici per i loro "interessi futuri", ovvero la ripresa economica e la possibilità dell'aumento dei livelli salariali e dell'occupazione. Né più né meno di quanto hanno proposto le forze riformiste in Italia.

Se inoltre si vuole riflettere sugli "interessi futuri" del lavoro salariato, non si deve far altro che considerarlo storicamente all'interno delle varie fasi del ciclo economico. Mentre la massa del lavoro non pagato aumenta continuamente anche a bassi livelli del saggio di profitto, la massa dei salari si contrae nelle fasi basse del ciclo, come risultato dell'abbassamento del costo del lavoro, della ristrutturazione, della disoccupazione ecc.

Pur ipotizzando un aumento del salario minimo tra un ciclo e l'altro, è solo il salario quindi a pagare gli effetti negativi del modo di produzione capitalistico. La difesa degli "interessi futuri" degli operai proposta dai riformisti si traduce cioè nella conservazione della futura subordinazione degli operai al capitale.

Per il riformismo la classe operaia non possiede altra prospettiva che la sua schiavitù salariale ed esclude di fatto che le sue ambizioni possano spaziare verso l'abolizione del lavoro salariato.

Un appoggio, anche elettorale, a questa posizione, ancorché giustificata con il voto al "meno peggio", non fa altro che avallare una politica tesa a sanzionare l'esistenza di un interesse comune e superiore tra operai e capitale. L'uso astensionistico delle elezioni nega, invece, questa logica, e ripropone la necessità della propria indipendenza.

C.G.

Riceviamo e pubblichiamo alcuni appunti sintetici sull'argomento

di produzione, di proprietà e di divisione del prodotto, la stessa posizione (i capitalisti sono i proprietari dei mezzi di produzione, gli operai mettono in funzione questi mezzi di produzione senza esserne proprietari usufruendo in minima parte e sempre entro certi limiti della ricchezza sociale da essi prodotta).

I partiti si formano appunto per condurre la lotta politica e perciò sono l'espressione di determinati interessi di classe e si spiegano nella struttura della società, nella sua base economica. Mentre i partiti borghesi non hanno interesse a manifestare pubblicamente gli interessi di classe di cui sono espressione, solo attraverso il marxismo si è potuto evidenziare la natura sociale dei partiti, la loro base economica anche se non tutti i sostenitori di un determinato partito sono coscienti degli interessi di classe che questo difende.

R.D.P.

□ □ □

D'ora in poi sarà più difficile scioperare

Sarà più facile essere espulsi dalle fabbriche con il consenso del sindacato

Il 18-12-1984 veniva siglato un protocollo d'intesa di nuove relazioni industriali tra IRI e confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL. L'accordo è stato definito storico da più parti, anche se è passato sulla stampa senza troppi clamori, tuttal più oggetto di riflessioni e considerazioni da parte degli addetti ai lavori. Il protocollo viene usato soprattutto dal sindacato e da alcuni noti economisti per differenziare la parte "buona" dei padroni da quella "cattiva"; le colombe: l'IRI (e più in generale i padroni delle partecipazioni statali); i falchi: la Confindustria con la Fiat di Agnelli in testa a capeggiare i padroni privati.

L'intesa è giudicata naturalmente positiva dal sindacato, che si vede riconosciuto il proprio ruolo politico e organizzativo di rappresentante dei lavoratori, accedendo "in tutte le fasi di progettazione, realizzazione e verifica della politica industriale, economica ed occupazionale del gruppo

L'interesse comune: ristrutturare salvaguardando gli "affari" dei padroni di stato

Esaminando il documento la prima impressione è che esso è l'ennesima riprova, (sempre che ce ne sia ancora bisogno), della subalternità della politica sindacale a quella dei padroni e del governo. Gli interessi degli operai vengono subordinati sempre più esplicitamente alla politica delle compatibilità del sistema dei profitti padronali.

Il sindacato entra a pieno titolo in una diretta gestione o cogestione, riconoscendo e facendosi carico delle esigenze produttive, della competitività e del profitto dei padroni di Stato, restando "nell'ambito delle reciproche responsabilità e autonomie onde definire obiettivi comuni, strumenti e procedure finalizzati allo sviluppo ed al risanamento delle imprese ed alla definizione di una politica attiva del lavoro e dell'occupazione".

Ancora una volta nel protocollo si tenta di contrabbandare che la salvaguardia degli interessi operai e dell'occupazione passa attraverso i sacrifici, il risanamento delle industrie, la diminuzione del costo del lavoro.

Infatti nel documento si afferma: "a) uno sforzo di ricostruzione industriale comporta esigenze pressanti di consolidamento e sviluppo di settori chiave e di ristrutturazione e/o riconversione di altri settori. Tale sforzo va espresso tenendo conto di necessari recuperi di competitività a livello internazionale, di criteri di economicità di gestione, di recuperi di efficienza e di produttività nelle imprese;

b) gli obiettivi di risanamento e sviluppo del Gruppo vanno perseguiti anche con il positivo apporto dei lavoratori e con nuove possibilità di espressione delle loro capacità professionali nelle imprese.

Con il presente protocollo vengono definite procedure e garanzie reciproche in ordine al risanamento ed allo sviluppo del Gruppo Iri sulla base di un sistema di informazione e consultazione rivolto a realizzare la partecipazione del sindacato in tutte le fasi di progettazione esecutiva, realizzazione e verifica della politica industriale, economica ed occupazionale del Gruppo e delle imprese controllate".

Vengono poi definiti: criteri, modalità e tempi per la costituzione dei "comitati consultivi paritetici tra rappresentanti delle strutture di Gruppo o aziendali e sindacali competenti,

La politica attiva dell'occupazione: ogni strada è buona per mettere gli operai fuori dalla fabbrica

Esaminiamo ora, per chiarire meglio la situazione, quelli che vengono definiti "strumenti più opportuni per l'attuazione di una politica attiva dell'occupazione", che assieme ai Comitati paritetici sono considerati dal sindacato punti qualificanti del protocollo.

1. **Tempo parziale:** una pratica di part-time basata sulla volontarietà, sulla reversibilità e con la priorità ai

(IRI) e delle imprese controllate". Per contro l'IRI ottiene dal sindacato una garanzia di raffreddamento dei conflitti e agitazioni degli operai del gruppo, attraverso una serie di strumenti che portano di fatto ad una vera e propria autoregolamentazione degli scioperi.

Gli unici tenuti fuori dal gioco e a cui nulla è stato chiesto, sia dal punto di vista dei contenuti, sia da quello della consultazione e quindi della eventuale ratifica dell'accordo sono gli operai e più in generale i lavoratori del Gruppo IRI (circa 500.000).

quali organismi stabili per l'informazione e la consultazione fra le parti...". Questi comitati si riuniscono a cadenze determinate intervenendo a vari livelli: di settore (finanziarie), di azienda o di raggruppamento con comitati territoriali per aree. Infine: "(-) Viene stabilita una procedura di consultazione per l'aggiornamento sulle linee complessive di politica industriale, articolata in incontri convocati a cadenza semestrale ed, in ogni caso, su richiesta di una delle parti, ai quali parteciperanno l'Iri e le Confederazioni Cgil-Cisl-UIL.

Oggetto di tali incontri sarà la consultazione ed il confronto sugli indirizzi di politica industriale e le prospettive produttive del Gruppo, con riferimento anche alle innovazioni tecnologiche di grande rilievo; i principali programmi del Gruppo e i riflessi che ne derivano sulla forza lavoro e sulla professionalità; i principali programmi e interventi sulle condizioni ambientali e di sicurezza del lavoro.

Le parti convengono che fino all'esaurimento delle procedure sopra descritte — che dovranno comunque esaurirsi entro 5 giorni — non si darà luogo da parte delle Osl a manifestazioni di conflittualità inerenti agli argomenti oggetto delle procedure stesse.

Le parti potranno consensualmente decidere di prorogare il termine più sopra stabilito".

Così il sindacato con l'intento di non farsi escludere nel controllo e nel governo dei processi di ristrutturazione delle fabbriche e delle scelte di politica industriale, concorda con l'IRI (che si deve garantire la tenuta al passo dei padroni privati) tutta una serie di "strumenti per una politica attiva dell'occupazione" e "procedure e sedi negoziali per prevenire e risolvere i conflitti collettivi aziendali".

Per comprendere l'importanza di ciò, basta pensare che dell'IRI fa parte l'Intersind, che è l'associazione degli industriali metalmeccanici a partecipazione statale. Quindi la codificazione di queste nuove procedure e la loro applicazione, non tarderanno a sommarsi agli effetti già negativi e di controllo delle condizioni di lavoro degli operai di significative fabbriche del Gruppo IRI: Alfa Romeo, Italsider, Innse, Breda, Ansaldo, tanto per citarne alcune.

lavoratori già in forza all'azienda, naturalmente dovrà rispondere ad esigenze aziendali e (almeno sulla carta) a quelle individuali del lavoratore.

2. **Rotazione nella CIG:** durante l'utilizzo della CIG straordinaria "...compatibilmente con i problemi tecnico organizzativi" dell'azienda, si può verificare la possibilità di una rotazione.

3. **Nuovi regimi di organizzazione dell'orario di lavoro e del tempo di lavoro:** "al fine di salvaguardare l'occupazione e l'economicità (soprattutto) della gestione aziendale..." viene concordata maggiore flessibilità sulla turnazione del lavoro, ed anche nuovi schemi di turnazione. Al giorno d'oggi con i tempi che corrono si riduce ad una rincorsa, là nelle situazioni dove tira la produzione, alla reintroduzione del terzo turno (la notte), non solo per gli uomini ma anche per le donne; straordinari incontrollati (sabato e domenica), il sei per sei ecc.. Con il risultato finale di un'intensificazione dello sfruttamento di chi rimane in fabbrica e conseguente preclusione del lavoro ai disoccupati "classici" e a quelli "nuovi" creati dalle ristrutturazioni.

4. **Contratti di solidarietà:** niente di nuovo. Se ne è già parlato: praticamente a una riduzione dell'orario di lavoro corrisponde un'analoga riduzione di salario.

5. **Mobilità interna ed interaziendale (esterna):** "Le parti s'impegnano a guidare i processi di mobilità interna...e s'impegnano altresì a realizzare la mobilità interaziendale...". A tale scopo vengono definiti dei paliativi, per agevolare l'operatività: corsi di "riqualificazione professionale", utilizzo di eventuali incentivi pubblici...anche di natura economica" per risolvere i problemi (a detta loro) derivanti dal cambio di residenza dei lavoratori in "esubero", quindi messi in mobilità. Mentre poi nei casi di mobilità tra aziende del Gruppo, "...si terrà conto ove possibile, del livello di inquadramento precedente".

6. **Riallocazione delle esuberanze.**

7. **Occupazione dei giovani e delle donne.**

8. **Promozione di nuova occupazione.**

Questi tre punti presi nel loro insieme ricalcano in modo più articolato

la stessa logica del punto 5. Ossia impegno ad attivare sedi e strutture pubbliche a vari livelli per favorire la collocazione di operai e lavoratori rimasti ancora fuori dalle fabbriche dopo la scadenza degli accordi sulla ristrutturazione (evidentemente si dimentica l'esperienza esemplare della Fiat a Torino). Poi nel caso di assunzioni all'interno del Gruppo, si riserva una quota di queste per giovani e donne. Inoltre per creare occupazione attraverso "nuove opportunità produttive...nelle zone colpite da operazioni di rilevante ridimensionamento occupazionale", viene costituita una Finanziaria (Finanziaria Spi) e qui si vede anche il volto della vocazione imprenditoriale del sindacato. Sempre tramite enti pubblici (regionali, nazionali e sovranazionali) si predispongono finanziamenti per la formazione professionale e l'agevolazione del "trasferimento dei lavoratori in altre aree territoriali".

Infine, tanto per chiudere questo argomento, si prevede, sempre con l'ottica di favorire l'occupazione (secondo loro) di ampliare l'utilizzo delle assunzioni a termine, aventi anche finalità formative. Viene formalizzata, così, una forma di assunzione che



Scioperare sì, ma prima ci vuole il permesso della direzione

Ma per sostenere meglio tutto ciò, presentato come strumento atto a creare occupazione, le direzioni sindacali per l'occasione hanno concesso ai padroni IRI tutta una serie di procedure: vediamole.

Procedure e sedi negoziali per prevenire e risolvere i conflitti collettivi aziendali

Le procedure di questo punto si applicano a due livelli: uno preventivo e l'altro conciliativo...al fine di prevenire, esaminare e possibilmente risolvere i motivi di conflitto di lavoro che possono insorgere a livello di stabilimento, reparti. Le procedure si basano sulla necessità di innestare la fase dell'informazione preventiva, come primo momento negoziale.

Fatta questa premessa scaturiscono poi molto dettagliatamente i vari aspetti dell'accordo, che di fatto tendono alla preclusione di ogni forma di opposizione operaia. Su questo punto le interpretazioni del sindacato si differenziano da quelle dell'IRI. In modo idealistico o illusorio (mistificatorio) il sindacato crede che siano sufficienti delle garanzie e procedure preventive, affinché gli scioperi non abbiano a manifestarsi al di fuori dei rinnovi contrattuali (sia nazionali che integrativi): Infatti si concorda che: "...le Direzioni aziendali daranno alle R.S.A. (C.d.F.) informazione preventiva e circostanziata sulle finalità, modalità operative e conseguenze delle innovazioni tecnologiche...", inoltre sulle modificazioni organizzative ed altre misure da adottare. Anche le "R.S.A. presenteranno alle Direzioni aziendali le richieste dei lavoratori in tema di innovazioni tecnologiche-tecniche...". Da questo sembra

che la causa degli scioperi venga dal sindacato attribuita alla mancanza d'informazioni sui processi di ristrutturazione, anziché ai suoi effetti.

Dato il contenuto dell'informazione preventiva al sindacato, la direzione IRI più realisticamente arriva a concordare modalità e tempi di procedure di raffreddamento degli scioperi ed in particolare della microconflittualità, che evidentemente la ristrutturazione provoca. Nel documento è stabilito:

1. "Le valutazioni di parte aziendale e sindacale devono essere esaminate dalle parti entro tre giorni o comunque entro un termine concordato per la ricerca di un accordo in sede aziendale".

2. Se entro tale termine non si raggiunge l'accordo, si proroga di altri tre giorni lavorativi successivi, con la possibilità di coinvolgimento delle rispettive rappresentanze esterne.

3. Si può decidere consensualmente di prorogare ulteriormente i termini.

4. Durante queste trattative non si dovrà ricorrere ad azioni dirette (scioperi).

5. In caso di mancato accordo "allo scopo di salvaguardare l'articolazione del processo produttivo e organizzativo di ciascuna unità produttiva e gestionale delle aziende, le astensioni dal lavoro dovranno essere precedute da comunicazione alle Direzioni aziendali, con un preavviso correlato alle caratteristiche della struttura produttiva e comunque non inferiore alle quattro ore".

Procedure per la conciliazione delle controversie di lavoro individuali e

si caratterizza come una specie di apprendistato, ma per adulti oppure come lavoro stagionale, e le aziende del Gruppo potranno mettervi mano, ogni qualvolta un piano produttivo lo richieda.

Naturalmente questo tipo di assunzioni, mascherate dietro la finalità formativa e forti della loro precarietà, condizioneranno nel loro comportamento ogni operaio assunto con la speranza ed il ricatto di un'eventuale riconferma definitiva del posto di lavoro. In pratica sarà come sostenere un lungo periodo di prova, con grande possibilità di selezione da parte della azienda.

9. **Forma di cooperazione-autogestione:** impegno delle parti a sostenere queste forme di imprenditorialità (come le definisce il sindacato) fra i lavoratori, in particolare nel Meridione.

10. **Accordi di produttività:** si concorda la sperimentazione "di meccanismi economici e normativi atti a realizzare forme di collegamento con la produttività" dell'azienda e "tra retribuzione, prestazione di lavoro ed incremento della produttività derivante dal fattore lavoro (cioè l'operaio)".

Proposti questi che non hanno bisogno di troppi commenti. In pratica si incentiva, anche se mascherato, il ritorno al cottimo generalizzato, quantomeno ad accettare l'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro, ed il collegamento diretto degli aumenti salariali alla produttività ed alla presenza in fabbrica. Se vuoi guadagnare di più, devi rendere e lavorare di più. È questa la logica conseguenza.

Da quanto si è concordato, si tende come sempre a spandere a piene mani le fantasie, che con questi tipi di strumenti si possa contenere o in certi casi aumentare l'occupazione.

Prospettive queste destinate a rimanere pie illusioni per migliaia di operai, in quanto alla base di ogni punto concordato, come del resto in tutta la filosofia del protocollo stesso, risulta che la prima condizione da rispettare è l'esigenza produttiva della fabbrica (di conseguenza del profitto) e la compatibilità dell'operaio ad essa, per la quale deve appunto sottoporsi a mobilità flessibilità sui regimi di turnazione ecc.

plurime

Per quanto riguarda questo punto, riportiamo la sintesi della procedura fatta dal sindacato:

- ogni singolo lavoratore rilascia al sindacato un mandato a conciliare e transigere
- in caso di mancato accordo, e comunque entro 10 gg., si fa ricorso ad un comitato bilaterale costituito in sede territoriale
- il comitato potrà essere integrato da un esperto imparziale
- il comitato deve decidere entro 10 gg. dall'istanza
- le controversie, non risolte a questo livello, potranno essere sottoposte all'esame di un comitato paritetico nazionale, che dovrà decidere entro 10 gg. dall'istanza
- in caso di esito negativo, le parti possono definire consensualmente la controversia mediante un arbitrato (art. 808 cod. proc. civ.)
- durante le procedure di conciliazione le parti non assumono azioni dirette, da parte aziendale "non si modificherà unilateralmente la situazione dei rapporti di lavoro in questione".

Come si vede da questo nuovo modello di relazioni industriali, vengono concordate delle procedure con le quali l'IRI si garantirà una governabilità consensuale della gestione delle aziende del Gruppo da parte del sindacato; quest'ultimo coinvolto direttamente nella gestione di politica industriale, seppure in termini non vincolanti, sicuramente imbastirà ulteriormente chi dentro le fabbriche oppone resistenza agli effetti della ristrutturazione in atto.